



(*ibidem*)

Planum Readings

#13
2020/1-2

Scritti di **Filippo Barbera, Irene Bianchi, Paolo Bozzuto, Francesca Ferlicca, Silvia Gugu, Laura Lieto, Giusy Pappalardo, Mario Paris, Gabriele Pasqui, Marco Peverini, Laura Pogliani, Paola Pucci, Andrea Visioli** | fotografie di **Mauro Fontana**
| Libri di **Gastone Ave / Gilda Berruti / Ismael Blanco e Oriol Nel.lo / Catherine Dezio / Adriana Galderisi, Matteo di Venosa, Giuseppe Fera e Scira Menoni / Robert Goodspeed / Setha Low / David Madden e Peter Marcuse / Paolo Pileri e Rossella Moscarelli / Elena Marchigiani e Paola Cigalotto / Luca Velo**

© Copyright 2020
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 41, vol. II/2020
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Alice Buoli (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler
Immagine di copertina:
Bova Marina
Foto di Mauro Fontana 2020 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Come dovrebbe essere una città non sessista?*
Laura Lieto

Lecture

- 8 *Segregazione residenziale e innovazione sociale: due lenti attraverso le quali leggere una stessa crisi?*
Andrea Visioli
- 11 *Engaging the Hidden City*
Silvia Gugu
- 13 *Il residenziale è politico*
Marco Peverini
- 16 *Urbanistica e informalità: strumenti per l'azione*
Francesca Ferlicca
- 20 *Gestire il rischio, ripensare i territori: a che punto siamo?*
Irene Bianchi
- 23 *Slowness matters*
Filippo Barbera
- 26 *Attualità e lasciti del Rapporto Buchanan*
Paola Pucci

Prima Colonna

- 29 *Un approccio operativo e tecnicamente pertinente ai paesaggi agrari culturali*
Mario Paris
- 32 *Non ci resta che il piano*
Laura Pogliani
- 35 *Vent'anni dopo:
per un ritorno alla costruzione di scenari*
Paolo Bozzuto
- 39 *Il fiume come spazio e metafora
per ripensare i margini*
Giusy Pappalardo

Storia di copertina

- 42 *The plain sense of things*
Fotografie di Mauro Fontana
Testo di Gabriele Pasqui

Bruno Latour sostiene che la società non esiste come una sostanza, cioè come qualcosa che sia là, stabilmente presente seppur nel variare dei suoi aspetti momentanei. La società esiste per lui come un evento se e quando le persone e le cose socializzano. Da questa linea di pensiero segue, anche se Latour ne tace, che tantomeno lo spazio esiste come una sostanza. Non perché sia impalpabile, ma perché esiste come un evento se e quando le persone e le cose spazializzano, cioè stanno in relazioni spaziali. Da quando il distanziamento sociale è diventato un obbligo, a causa della pandemia, noi assistiamo a forme di socialità rinnovate che coinvolgono persone, cose e reti digitali. Nel senso di Latour, il distanziamento non è meno sociale per la rarefazione dei contatti fisici. Ciò che conta è la socialità, comunque il suo evento si realizzi. Il mutamento sociale determinato dal distanziamento sembra avvenire nella cornice di uno spazio immutato. Le strade, gli alberi, gli edifici, le pareti domestiche, le corsie degli ospedali, i vagoni dei treni sono quelli di prima: conservano le loro posizioni, misure e dimensioni. Tuttavia, c'è motivo di credere che al distanziamento sociale segua un altro modo di spazializzare. I mutati rapporti spaziali tra persone, cose e reti digitali danno luogo a riconfigurazioni di quello che chiamiamo spazio. Queste iniziano – con la riapertura delle attività – dalla disposizione degli arredi e dalla postura dei corpi intimoriti dalla prossimità. Proseguono con modifiche progettuali di arredi e mezzi di trasporto per adeguarli al nostro diverso modo di spazializzare. E se il distanziamento si dovesse protrarre a lungo, noi assisteremmo alla riconfigurazione degli ambienti nelle forme, nelle dimensioni e nelle possibilità di utilizzo. Già le stanze domestiche sono aule per studenti e docenti, uffici per lavoratori smart, luoghi di cura per chi è in quarantena. Gli ambienti esterni andrebbero a loro volta incontro a distanziamenti, diradamenti e ricomposizioni in base alle relazioni spaziali del mondo pandemico. Se anche fosse un esperimento mentale, reso tale dal completo ritorno alla normalità precedente la pandemia, sarebbe utile a rammentare che lo spazio accade come un evento della nostra presenza.

L.G.

Laura Lieto

Come dovrebbe essere una città non sessista?

Per Dolores Hayden, 40 anni dopo

Molti altri studiosi hanno posto questa domanda prima di me, tra cui la studiosa cui questo scritto è dedicato. Si tratta di una domanda che chiama in causa sia la città reale – il modo in cui funziona o non funziona quando si tratta di diritti e bisogni legati al genere – sia la città che un'azione aperta alle differenze potrebbe realizzare.

È una domanda classicamente normativa, il cui presupposto è la problematizzazione tanto del sesso quanto del genere: questo editoriale non riguarda la città delle donne, benché a scriverlo stavolta sia una donna.

L'idea di donna – che condivido con il pensiero femminista a partire da *Gender Trouble* di Judith Butler – non fornisce alcuna base unitaria alla domanda del titolo e la lascia aperta a diverse opzioni. C'è un problema politico nell'ipotesi che il termine 'donna' denoti un'identità comune: anche se essere una donna può comunicare un sentimento di solidarietà e comprensione verso tutte le donne, tengo d'occhio la mia differenza e sono attenta a non cancellare la diversità della mia esperienza obliterandola in una comunanza femminile.

Penso che, anche al plurale, quello delle donne sia uno spazio conteso, attraversato da una molteplicità di intersezioni culturali, sociali, razziali e politiche. E, per essere chiara, vorrei sottolineare che la differenza tra sesso e genere – tradizionalmente fondata sull'argomento che mentre il sesso biologico è dato, il genere è sempre culturalmente costruito – non è convincente né utile se si tratta di una differenza binaria. Da Foucault in poi possiamo pensare che neppure il sesso sia un destino biologico, ma il risultato del discorso eterosessuale che pone il maschile come criterio universalistico di dominio.

Questo scritto si colloca, idealmente, in un flusso di idee, scritti ed esperienze che si sviluppa almeno

da 40 anni. Val la pena riprendere, anche brevemente, alcuni momenti di questa lunga storia.

I *women studies* negli anni '70 hanno enfatizzato il sapere delle donne e radicalmente contestato le professioni conservatrici e dominate dagli uomini. Allora l'architettura e la pianificazione erano considerate tra i settori professionali più misogini e chiusi, come testimoniano alcuni scritti di grande valore, a partire da un classico di Denise Scott-Brown (*Room at the Top*) che documenta – in maniera estremamente lucida sia da donna architetto sia da moglie e socia di Bob Venturi – quanto fosse difficile per le donne avere riconoscimento e rispetto in un settore totalmente dominato da *star* maschili.

Con la successiva diffusione dei *gender studies* vengono messi in discussione i principi morali e i criteri organizzativi con cui la città moderna era stata pianificata e prodotta. In un articolo pubblicato nel 1980 e intitolato *What Would a Non-Sexist City Be Like?* Dolores Hayden spiegò come il capitalismo, la proprietà della casa e il consumo di massa fossero stati fusi insieme nell'espansione suburbana dell'America del dopoguerra segregando le donne – le sorridenti *housewives* dell'iconografia degli anni '50 – in case piene di merci ed elettrodomestici. In alternativa, e attingendo ad approcci sperimentali come le case collettive che Sven Markelius stava progettando in Svezia in quello stesso periodo, Hayden chiedeva di integrare nuove differenze nello spazio urbano, nel suo disegno complessivo e nella produzione dei servizi, a partire dai malati, dai non sposati e dalle donne lavoratrici con figli, sottolineando il nesso tra spazio privato e pubblico come caratteristica distintiva di una critica femminista al sobborgo americano sessista e segregato.

Dalla rivoluzione domestica di Dolores Hayden, che chiedeva una città in grado di collettivizzare il lavoro domestico non retribuito (rimanendo però focalizzata sulle donne bianche della suburbia americana), molto lavoro è stato fatto nelle città europee e nordamericane prendendo in carico processi di differenziazione come la razza, l'etnia, la reli-

gione. Ben illustrati da Dafne Spain nel suo libro *Constructive Feminism*, nuovi luoghi come le cliniche sanitarie, i rifugi per le vittime di violenza domestica, le librerie, le case autogestite hanno fatto emergere una spazialità nuova, una diversa città in cui promuovere la solidarietà, il sostegno alle persone con diversi retroterra razziali e culturali e il diritto alla differenza, secondo un'ispirazione chiaramente lefebvrina.

Se penso, complessivamente, alla prospettiva di genere nel campo della pianificazione, c'è stato un netto *downgrading*, nell'agenda di ricerca, da una discussione politicizzata sui diritti sostanzialmente delle donne, alla conversazione ben educata e spesso vacua su spazi urbani rigenerati e creativi che apprezzano la diversità e l'inclusività.

Eppure, vorrei sottolineare il potenziale della pianificazione per promuovere le domande di genere e riprendere il filo a partire, per esempio, da Leonie Sandercock e Anne Forsyth, che hanno promosso un'agenda femminista per la *planning theory*; da Ananya Roy che, seguendo Iris Marion Young, ha spiegato come la pianificazione e il femminismo condividano una forte tensione comune verso l'azione; da Clara Irazabal, che guarda al ruolo pedagogico-critico della pianificazione per contribuire alle lotte progressiste di minoranze e gruppi subalterni; da Tovi Fenster, che sostiene il nesso tra politica di genere e diritti umani.

Se la domanda di Hayden, come penso, ha ancora un senso oggi, concludo questa breve riflessione enumerando alcuni principi del pensiero femminista contemporaneo che penso possano guidare una traccia di lavoro ancora troppo poco esplorata nel contesto italiano e che auspico possa avere uno sviluppo in futuro:

- ≠ l'importanza di non pensare il potere come una costruzione monolitica e concentrata, ma come dispositivo che circola attraverso corpi, luoghi e discorsi;
- ≠ la rilevanza della sfera privata, del quotidiano e del corporeo nella vita politica delle città;
- ≠ l'attenzione critica alle relazioni di natura egemonica e la tensione verso la giustizia (nel senso di Susan Fainstein);

≠ l'importanza di una concettualizzazione corporea e situata di processi tipicamente pensati in senso astratto, maschile e disincarnato (come il neoliberalismo o la globalizzazione).

Si tratta di spunti che non possono che rimanere tali, nello spazio di un editoriale, ma che mi piacerebbe fossero da stimolo per iniziare una conversazione sulle pagine di questa rivista.

Guardando alle nostre città per come sono e per come vorremmo che fossero, possiamo incontrarci qui per pensare luoghi dove essere liberi di contrastare ogni forma di violenza, specialmente contro coloro che pagano un prezzo più alto di altri per essere semplicemente ciò che sono.



Andrea Visioli

Segregazione residenziale e innovazione sociale: due lenti attraverso le quali leggere una stessa crisi?



Ismael Blanco e Oriol Nel·lo (a cura di)
Quartieri e crisi. Segregazione urbana e innovazione sociale in Catalogna
 INU Edizioni, Roma 2020
 pp. 204, € 28

Se ‘osservando’ un libro andiamo oltre al mero carattere statico di ‘concrezione’ di saperi, ci risulta evidente come esso si posizioni lungo un più ampio percorso di ricerca che nasce a monte del libro e che lo attraversa proseguendo, sino a quando, come un fiume, non interseca e si riversa in un altro percorso, diventandone affluente. Se è così, risulta particolarmente interessante tracciare il percorso dal quale è nato il volume curato da Ismael Blanco e Oriol Nel·lo.

Publicato originariamente nel 2018, il libro è esito di un progetto di ricerca nato nel 2013 dalla collaborazione tra il Departament de Geografia della Universitat Autònoma de Barcelona (UAB) e l’Institut de Govern i Polítiques Públiques (IGOP) ed incentrato sugli effetti della crisi economico-finanziaria nella regione catalana e sulla capacità di risposta alla crisi da parte della cittadinanza attraverso azioni collettive dal carattere innovativo. Dopo una prima fase di ricerca durata sino al 2015, il programma ha ottenuto in momenti diversi il sostegno del governo spagnolo, della Generalitat

de Catalunya, dell’Institut d’Estudis Regionals i Metropolitans e dell’Àrea Metropolitana de Barcelona, proseguendo sino ad oggi.

L’obiettivo di questo articolato progetto di ricerca è *in primis* di osservare come la crisi finanziaria ed economica globale abbia interagito con il tessuto socioeconomico catalano, aumentando le disuguaglianze sociali e la segregazione spaziale nella regione, ma generando al contempo una ‘multitudine’ di risposte della popolazione che si sono spesso mosse fuori dalle logiche tipiche dell’attuale sistema economico. Osservando la Catalogna, una delle regioni economicamente più vivaci dell’Europa meridionale, si riscontrano dinamiche dalla portata decisamente più ampia e dal carattere non congiunturale che si sono riprodotte, in modo diverso ma per molti aspetti somigliante, in altri contesti prossimi a quello spagnolo.

L’incremento delle disuguaglianze intra-statali e intra-regionali, e il carattere spaziale che progressivamente esse stanno assumendo, hanno portato studiosi come Bernardo Secchi a includere il crescente divario tra gruppi sociali tra gli aspetti di maggior rilievo di ciò che egli ha definito una ‘nuova questione urbana’ (Secchi 2010). È allora attraverso Secchi, che nel suo *La città dei ricchi e la città dei poveri* (2013) attribuisce precise responsabilità nell’aggravarsi delle disuguaglianze spaziali all’urbanistica, che è possibile comprendere meglio come la ricerca *Barrios y Crisis* sia giunta in Italia e sia stata letta e risignificata attraverso questa pubblicazione edita dall’organo editoriale dell’Istituto Nazionale di Urbanistica e curata da due ricercatori, Angelino Mazza e Raffaele Paciello, del Laboratorio di Urbanistica e Pianificazione Territoriale (LUPT) dell’Università Federico II di Napoli.

Illustrato il percorso che ha condotto alla nascita del libro, possiamo prendere in esame il volume nel suo carattere oggettuale per apprezzarne in modo più puntuale la forma e il contenuto. Procedendo dall’esterno verso l’interno del libro, un primo elemento d’interesse che sembra nuovamente inter-

pellare la pratica urbanistica è la copertina. Essa, infatti, presenta un'immagine diversa da quella del volume originale: vi è raffigurata *el mapa de la vergonya*, una mappa prodotta su impulso del movimento di vicinato Fem Sant Antoni impegnato nella lotta alla turistificazione del quartiere, i cui effetti sui prezzi degli appartamenti sono causa della progressiva espulsione della popolazione residente. Un secondo elemento di attenzione è il titolo del testo, questo sì tradotto letteralmente dal volume spagnolo. La scelta di utilizzare questi due termini – quartieri e crisi – per metterli in relazione sin dal titolo, aiuta a comprendere alcune posizioni del progetto di ricerca.

I quartieri, unità del sistema urbano centrali nella storia della pianificazione delle città, rivestono nel testo molteplici importanti ruoli. Essi sono infatti assunti come tasselli minimi che compongono i *pattern* della segregazione residenziale in un contesto, quello post-metropolitano ormai tipico di gran parte dei paesi europei, che rende necessario adoperare la scala regionale come quella alla quale leggere la disposizione spaziale delle disuguaglianze sociali, ma che richiede una sensibilità alla scala di quartiere per poterne cogliere i frammentati *pattern*. In secondo luogo, i quartieri sono assunti nel libro come luoghi in cui la popolazione continua a strutturare parte delle proprie dinamiche sociali, nonostante il progressivo ampliamento di scala della geografia delle relazioni interpersonali. I quartieri sono anche il contesto in cui trovano ragione di articolarsi le 710 iniziative di innovazione sociale mappate dalla ricerca e analizzate nel volume. Benché la maggioranza di esse abbiano stabilito relazioni con altre iniziative simili a diverse scale geografiche, è nel contesto locale che queste azioni hanno trovato le risorse per sviluppare la carica trasformativa necessaria per rispondere agli effetti della crisi.

Tutto ciò attribuisce ai quartieri un ruolo centrale nella riproduzione delle disuguaglianze economiche e sociali così come nella produzione di politiche *bottom-up* in risposta ai principali effetti di queste. Ragionare a questa scala non è del resto una pratica inedita per il *policy making* catalano che, con la Llei de Barris promossa nel 2004 dalla Generalitat de Catalunya e il più recente Pla de Barris del Comune di Barcellona, ha individuato in modo

strutturale il quartiere come unità di analisi per la costruzione di politiche *place based*.

Il sottotitolo – segregazione e innovazione sociale in Catalunya – preannuncia la precisa divisione del volume in due parti sviluppate in autonomia l'una dall'altra e messe in relazione tra loro solo nella sezione conclusiva.

La prima parte del volume, dopo una puntuale ricognizione teorica delle cause e degli effetti della segregazione residenziale, si cimenta nella misurazione empirica del grado di separazione nello spazio della popolazione catalana considerando due soglie temporali corrispondenti ai periodi *ex ante* e *in itinere* della crisi economico-finanziaria. L'esito è un'inedita mappa che traccia il *pattern* della segregazione residenziale attraverso la divisione del territorio in aree interessate da processi di segregazione inferiore, ovvero abitate dalla popolazione socio-economicamente più fragile, e di segregazione superiore, in cui sono insediati i gruppi sociali che possiedono le maggiori risorse. Ciò che ne emerge è la forte correlazione tra l'avvento della crisi e la crescita della polarizzazione sociale che investe l'intero territorio regionale rendendo impossibile una lettura della segregazione ancora circoscritta nei limiti comunali delle città *de jure*.

La seconda parte del volume, anch'essa accompagnata da un'approssimazione teorica dei temi trattati, ospita l'analisi delle iniziative dal carattere innovativo autopromosse dalla cittadinanza in risposta alla crisi finanziaria e ai suoi effetti sul territorio. La ricerca, dopo aver costruito la mappa dell'innovazione sociale in Catalogna, si concentra su cinque interrogativi chiave attraverso i quali creare un quadro sinottico della proliferazione nella regione di queste iniziative: i *pattern* della distribuzione spaziale delle attività mappate; la loro evoluzione temporale; i motivi della nascita e le strategie di sviluppo; la composizione sociale delle realtà coinvolte; il grado di interazione delle diverse iniziative tra loro e con l'amministrazione pubblica. La crisi ha significato per un'ampia parte della popolazione la necessità di provvedere al soddisfacimento dei propri bisogni in forme alternative allo scambio economico e alla redistribuzione pubblica, innescando forme anche inedite di reciprocità stabilmente ancorate ai contesti locali e alla partecipazione collettiva.



Le due parti del libro analizzano due versanti di uno stesso fenomeno: la crisi, il secondo sostantivo di cui si compone il titolo. Questa viene assunta inizialmente al singolare come causa dell'aggravamento delle disuguaglianze tra gruppi sociali e, perciò, come momento rilevante nell'analisi dei processi di segregazione residenziale. Il singolare attribuitogli inizialmente viene però sostituito dalla pluralità di bisogni generati dalla crisi, ai quali tentano di dare risposta le eterogenee iniziative prese in analisi dalla seconda parte.

È in quest'ottica che le due mappe, principali esiti delle due parti del libro, vengono sovrapposte l'una all'altra alla ricerca di un'inferenza spaziale tra la divisione dei gruppi sociali nel territorio e la nascita di attività di innovazione sociale oppure, sotto un'altra prospettiva, alla ricerca di quei territori vulnerabili a cui necessitano iniziative di solidarietà o di mutualismo, ma contemporaneamente anche sufficientemente provvisti di risorse per poterle mettere in atto. Infatti, ciò che risulta dalla lettura integrata è il ruolo giocato dai territori della 'medietà' cioè, con le parole degli autori, «quei quartieri dove la crisi ha generato processi di precarizzazione delle condizioni di vita tra una popolazione con un livello socioculturale medio o alto, popolazione che pertanto soddisfa i due requisiti necessari per l'innovazione sociale» (p. 147).

Il progetto di ricerca *Barrios y Crisis* ha permesso di acquisire consapevolezza rispetto a ciò che hanno prodotto nel territorio catalano le crisi iniziate nel 2008. La valenza del lavoro di ricerca valica però i confini spazio-temporali del contesto catalano. Questo per la risonanza delle dinamiche socio-economiche e territoriali indagate, ma anche per la costruzione stessa del progetto di ricerca. Una rilevante parte del libro si concentra sull'elaborazione di un *frame* teorico e concettuale robusto che ha permesso la creazione di una metodologia di analisi razionalmente conseguente alle 'posizioni' teoriche assunte. La capacità analitica della ricerca supera quella della mera somma delle due parti del volume, in quanto la loro messa in relazione apre ad una lettura integrata delle complesse relazioni tra capitali economici, sociali e relazionali nel territorio.

La metodologia è dettagliatamente descritta nel volume, rendendolo un testo a cui fare riferimento

e con il quale confrontarsi potenzialmente in ogni fase della ricerca. Immaginando questo libro come una ulteriore tappa lungo il percorso intrapreso dagli autori già diversi anni fa, è possibile immaginare due linee – o corsi d'acqua proseguendo con la metafora d'apertura – che a partire da questo volume si dirigono verso il futuro.

Una prima ha a che vedere con gli approfondimenti necessari per comprendere in modo più chiaro la qualità e la quantità delle relazioni tra il territorio, il tempo e le differenti forme di integrazione dell'economia nella società, per dirlo attraverso le parole dello storico dell'economia Karl Polanyi (1994), delle quali la reciprocità che ha dato origine alle iniziative di innovazione sociale raccolte nella ricerca è soltanto una. Ciò si rivela necessario, tanto più oggi, per produrre politiche integrate consapevoli dei 'vincoli interrelazionali' tra dinamiche spesso ancora osservate individualmente.

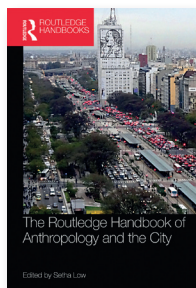
L'attuale situazione di crisi sanitaria e sociale rende questo tipo di studi particolarmente necessari sia in Spagna, sia in Italia e in Europa nel suo complesso. Risulta perciò auspicabile l'esistenza di un secondo corso d'acqua lungo il quale mi immagino si collochino nuove ricerche empiriche situate in contesti territoriali e temporali differenti da quello esplorato dalla ricerca *Barrios y Crisis*, che possano dialogare a partire dai suoi *frame* e che possano complementarne o ridiscuterne i risultati.

Riferimenti bibliografici

- Polanyi K. (1994), *The Great Transformation*, Rinehart & Co, New York.
- Secchi B. (2010), "A New Urban Question", *Territorio*, n. 53, pp. 8-18.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.

Silvia Gugu

Engaging the Hidden City



Setha Low (ed.)
The Routledge Handbook of Anthropology and the City
 Routledge, New York 2019
 pp. 534, £ 31.99

Over the past decades, urban studies have been progressively transgressing traditional scientific norms of neutrality to advocate for justice in increasingly inegalitarian cities. Looming tall at the intersection of the field's core disciplines, critical theory slowly but steadily revindicated a place in mainstream academic production, especially in urban geography, politics, and anthropology. One fine example is the recent *Routledge Handbook of Anthropology and the City*, where editor Setha Low sets to create an explicit, unapologetic territory for engaged urban research.

The director of the Public space research group at the City University of New York, a psychology professor and former president of the American Anthropological Association, Setha Low is long known in urban studies. Identifying the city as an undertheorized territory in anthropology, and anthropology as a rarely heard voice in urban studies, mid-way through her career she took on the task of bridging the two. She published prominent analyses of urban built environment and culture

from the end of the 1980s. Over the past decades, her focus on public space yielded poignant volumes such as the *Ethnography of Space and Place* (2017), *Rethinking Urban Parks: Lessons in Culture and Diversity* (2006, with Susanne Scheld and Dana Taplin), or the *Politics of Public Space and Culture* (2000). With the *Routledge Handbook of Anthropology and the City*, Setha Low sought to build on the findings that «it is increasingly hard for people to navigate the city due to economic restructuring and public policies that place the burden of survival on the individuals» (p. 3). Predicated on real-world engagement and striving for common vocabulary, the book aims to reach a public which seeks to make sense of this struggle and undertake informed political action. Its content capitalizes on the discipline's history of engaged ethnography, cross-fertilized with sensitive urban topics that have long been the battlefield for social and spatial justice advocates across disciplines. These themes divide the volume in eight parts, dedicated to precarity, displacement, security, sustainability, citizenship, governance, privatization, and cultural expression. The book's introduction, authored by the editor, offers a detailed and beautifully written summary of each part.

While these subjects have already been well explored in urban studies, most angles and approaches presented in the book bring a wealth of novelty. Such is the effort of reconciling a Marxist perspective with ex-communist mentalities. Author Erik Harms reveals the predicament of seeking to discuss with locals his view of Ho Chi Minh City as prey to the 'accumulation by dispossession' triggered by privatization and financialization. His interlocutors revered market economy and watched him in disbelief: in their understanding, capitalism represented the promise of affluence and fair distribution, while Marxism evoked the trauma of economic privation, corruption, stiff ideology, and nondemocratic rule. After weighing both arguments, the author resolves to reconcile



them by purging his Marxist framework of ideology and reducing it to its essential critical approach. He concludes that an «ethnographically informed approach to critical urban theory [...] must adapt to a point in history when many of the world's people are justly suspicious of socialism but when the critique of rapacious capitalism also remains more important than ever before» (p. 300).

In a different chapter, contrasting a traditional town with an 'ethnically complex suburb' of Oslo, Norway, Thomas Hylland Eriksen reports on several different methods meant to uncover what lies behind the differences, and, particularly, behind the stigma, insecurity and unemployment of the latter. Among other approaches, he uses network analysis to highlight the difficulty of creating a sense of belonging in suburbs, where commutes to work are long, leaving little free time, and the segregation of work, family and leisure leads to relations that do not overlap. Thus, while the family relations are strong, the wider networks of 'bridging' capital fail to develop, leading to poor integration. Meanwhile, individuals in traditional towns are weaved together by common norms and institutions. The author concludes that policy could apply this insight to ethnically diverse places, by creating common institutions where relations could develop beyond family and clans.

Another captivating snippet is Julian Brash's analysis of the commercialization of the High Line, the railway-turned-suspended-park in New York City. A project based on the very idea of offering a break from the city's pervasive and bustling commercial activity, the High Line becomes instead a more subtle generator of capital accumulation. The author traces the project's relentless valorization in an endless host of products, from condominiums to perfumes, restaurants, movies, concerts, and all sorts of other cultural and commercial outcomes. If the High Line brought the ritual of purposeless stroll to New York City, Vesna Vučinić Nešković shows how large-scale development projects in southeastern European cities eliminated small pedestrian spaces, and, with them, the cultural practice of the ritualized promenades. In turn, the disappearance of these practices altered the ways of weaving new relationships across gender and class cleavages.

Yet another vignette describes the 're-territorialization of guilt' in the aftermath of the housing crisis of 2008-9 in the United States. Focusing on political discourses of responsibility and blame, contributor Jeff Maskovsky uncovers the perverse way in which shifting the blame from private banks and mortgage brokers to homeowners managed to inflict double damage on the people affected by foreclosure.

These are just glimpses into the variety of subjects embraced in the book. From lack of space, this review can only skim through a volume that packs over five hundred pages of carefully constructed analyses, illuminating often overlooked, unqualified and unquantified aspects of contemporary cities. Its critical outlook, along with the saliency of the topics covered, fine-grain analysis and a writing style devoid of pretentious jargon are reasons why the recently published *Routledge Handbook of Anthropology and the City* will be of interest to scholars focused on urban issues.

Marco Peverini

Il residenziale è politico



David Madden e Peter Marcuse
In difesa della casa.
Politica della crisi abitativa
 edizione italiana a cura di Barbara Pizzo
 editpress, Firenze 2020
 pp. 256, € 20

Quella attuale è un'epoca di crisi, non in quanto congiuntura economica o sanitaria, ma in quanto condizione esistenziale critica per la massa degli oppressi. Il libro di David Madden e Peter Marcuse (titolo originale: *In Defense of Housing. The Politics of Crisis*), edito in italiano a cura di Barbara Pizzo e pubblicato nella collana Territori dell'editore fiorentino editpress, prende le mosse da un'affermazione solo apparentemente banale e pone due semplici domande: «in ogni angolo del globo è in corso una crisi abitativa. Come è potuto accadere? Come si può intervenire?» (quarta di copertina della versione italiana). È infatti evidente, e riconosciuto da moltissimi osservatori anche istituzionali, che è in corso una grave e continua crisi abitativa, che si presenta sotto molte forme. Ad esempio, viene descritta una crisi abitativa di *affordability* – ovvero di inaccessibilità economica all'abitazione – e di sfratti, ma viene anche invocata una crisi abitativa nel senso di una crisi del settore immobiliare. La posizione da cui muovono gli autori è che «se per crisi intendiamo un temporaneo malfunzionamento del

sistema, la crisi non esiste, o meglio, esiste ma non è una 'crisi', è una condizione 'strutturale' [...]. La crisi vera è quella che sperimentano tutti coloro che devono lottare per avere accesso ad una casa, o per riuscire a restarci» (p. 16).

Come ammette uno dei due autori, l'assunto di partenza del libro nonché titolo dell'introduzione è che «il residenziale è politico»: un concetto da mettere in chiaro in quanto «di norma, specialmente in America e in Gran Bretagna, [il residenziale] è considerato in termini depoliticizzati» (p. 49). In questo senso, la postura degli autori nei confronti della questione abitativa fa riferimento, oltre a Marx, a pietre miliari come *La questione delle abitazioni* di Friedrich Engels (1950) e *Il diritto alla città* di Henri Lefebvre (1970): dal primo riprendendo «l'idea che la questione della casa sia radicata nelle strutture della società di classe» (p. 62) e vada dunque messa in relazione con l'intero complesso dello sfruttamento capitalista; dal secondo la capacità di individuare forze di trasformazione sociale non solo (e non tanto) nell'organizzazione industriale quanto nella vita sociale e abitativa quotidiana di un nuovo soggetto politico, gli abitanti della città (p. 63).

Il libro si inserisce nel filone degli studi urbani critici (*critical urban studies*) – di cui l'editrice della versione inglese, la londinese Verso, ospita molti autori – rappresentandone un contributo rilevante per quanto riguarda la questione abitativa. Questo filone di studio e dibattito è caratterizzato non solo dal recupero della radice teorica marxista e dall'attenzione per le forme più contemporanee di disuguaglianza prodotte dal capitalismo, ma anche dallo spazio che studiosi e autori dedicano alla 'proposta', al ragionare in direzione di un cambiamento (p. 25). L'edizione italiana ha il merito di portare nel dibattito italiano sulla casa e sulle politiche abitative una voce autorevole e per molti versi dirompente nei contenuti, come si cercherà di mostrare.

Gli autori attualizzano i concetti classici citati ri-



petto agli importanti cambiamenti che hanno avuto luogo negli ultimi cinquant'anni, tra cui senza dubbio dobbiamo annoverare la svolta neoliberista nelle politiche (non solo) abitative della maggior parte degli Stati e la globalizzazione e finanziarizzazione del mercato immobiliare. Queste dinamiche, insistono gli autori, non hanno avuto l'effetto di disturbare un sistema abitativo in equilibrio: la casa aveva già avuto una funzione oppressiva per le classi subalterne, sia nella versione feudale in cui era legata alla terra, sia nella versione industriale in cui era legata alla fabbrica (cfr. cap. 1, Contro la mercificazione della casa). Piuttosto, le dinamiche più recenti hanno sospinto la tendenza alla 'mercificazione' della casa, cioè il prevalere nell'attività economica e sociale, nelle politiche pubbliche e nella giurisprudenza di una visione della casa come *bene immobile* e non come valore d'uso. La mercificazione della casa produce accostamenti paradossali come la 'scarsità di alloggi', o meglio di alloggi *affordable*, e l'esclusione residenziale a fronte di una enorme produzione abitativa (soprattutto) di lusso e di un gran numero di case vuote. L'insicurezza e la contingenza, quando non l'esclusione, sperimentati dagli abitanti più deboli si configurano come una vera e propria 'alienazione residenziale' (titolo del cap. 2). Il concetto di alienazione, raramente applicato all'abitare, risulta invece utile a comprendere il ruolo della stabilità di una casa (o della sua parziale o totale assenza) rispetto alle condizioni di 'sicurezza ontologica', ovvero quella condizione soggettiva ed emotiva «che ci permette di sentirci in pace nel nostro ambiente e a casa là dove abitiamo» (p. 115; cfr. Laing 1965) e che dipende da una quantità di fattori strutturali tra cui, appunto, la sicurezza del disporre di un'abitazione. La 'difesa della casa' invocata nel titolo va situata proprio in questa prospettiva: difendere la casa come valore d'uso e base materiale per la sicurezza ontologica di tutte le persone. Invece, la sistematica alienazione residenziale che si sviluppa intorno a disuguaglianze di classe, genere, etnia si configura come la base materiale di una vera e propria oppressione (cfr. cap. 3, Housing: oppressione e liberazione), riferita al «tentativo sistematico di utilizzare i luoghi e la qualità della residenza per incrementare la stabilità politica, intensificare lo sfruttamento, indebolire la resistenza, imporre uni-

formità culturale, o rafforzare la legittimazione di un sistema dominante. Esso evidenzia quell'aspetto dell'abitare che circoscrive le opportunità, detta i ruoli, inibisce la protesta, produce conformità, indebolisce la resistenza, integra le famiglie in un sistema gerarchico» (p. 135).

In questo senso, anche le politiche per la casa vengono additate dagli autori: sia in quanto 'mito' o 'artefatto ideologico' più che categoria reale (cfr. cap. 4, I miti delle politiche per la casa), non essendo mai esistito un insieme coerente di azioni pubbliche per salvaguardare il valore d'uso della casa; sia in quanto somma di provvedimenti volti a consolidare e modernizzare le forme di oppressione (sottolineando ad esempio il lato oscuro dell'*urban renewal*), a mantenere l'ordine sociale e la sicurezza (esemplari in questo senso i primi regolamenti edilizi statunitensi), a creare sostegno politico (si pensi al costrutto della proprietà privata residenziale), a spingere la crescita economica in una visione fordista-keynesiana (programmi di edilizia pubblica), e solo occasionalmente a promuovere la casa come luogo da abitare. La tendenza più contemporanea delle politiche è, secondo gli autori, quella di esternalizzare verso il settore privato l'assistenza pubblica in campo abitativo: dietro la locuzione *affordable housing* si cela una commistione di interessi per cui anche questo campo diviene oggetto di estrazione di profitto privato a spese della società, pur senza incidere sostanzialmente sulle condizioni di oppressione ed alienazione residenziale. Gli autori osservano i tratti di questa transizione, che si tramuta in una continua crisi abitativa, facendo spesso riferimento ai contesti a loro più noti, come Londra e New York (alle cui lotte per la casa viene dedicato l'intero cap. 5, I movimenti per la casa a New York), ma con la capacità di riportarne gli esempi a dinamiche più ampie e generali, spesso alla scala globale. Ad esempio, l'analisi delle politiche di *inclusionary zoning* a New York, che illustra come al di là degli slogan le politiche pubbliche sembrino sbilanciate verso l'interesse privato di mercato e la casa sia promossa come merce più che bene d'uso, potrebbe secondo la curatrice essere utilmente applicata per il sistema italiano del cosiddetto *social housing* (p. 178).

Tuttavia, è bene sottolineare che gli autori non mettono mai in dubbio la necessità di un interven-

to pubblico sulla questione abitativa, in quanto è proprio lo Stato (nelle sue varie forme) a creare le condizioni per l'oppressione residenziale, permettendo, tutelando e a volte producendo le disuguaglianze in campo abitativo. Pertanto, «la domanda sarà sempre *come* e non *se* lo Stato debba agire nel campo dell'edilizia abitativa» (p. 183). La promozione di un diritto alla casa effettivo e non puramente giuridico non è possibile, per gli autori, attraverso riforme di efficienza (che razionalizzano le strutture esistenti) o liberali (che agiscono sugli aspetti più indesiderabili senza affrontare i rapporti di potere). Invece, la realizzazione di un 'diritto radicale alla casa' (cfr. l'ultimo capitolo) viene delineata in senso potenziale, senza porre dei punti programmatici, individuando possibili 'istanze trasformative': «azioni che migliorano le condizioni attuali e allo stesso tempo», affrontando le cause sistemiche del problema abitativo e sbloccando potenzialità esistenti ma bloccate dalle condizioni date, «permettono la progressiva costruzione di un mondo diverso» (p. 237). In questo senso vanno intesi sia l'analisi dei movimenti per la casa di New York sia il capitolo conclusivo che riporta otto linee d'azione: demercificare e de-finanzializzare il sistema abitativo; espandere, difendere e migliorare l'edilizia pubblica; privilegiare gli abitanti; lasciar fiorire mille modi diversi di abitare; democratizzare la gestione dell'*housing*; ampliare le lotte per la casa; democratizzare le politiche per la casa; globalizzare i movimenti per la casa.

Come sottolinea David Madden nella premessa all'edizione italiana, si tratta di un libro che nonostante il rapido evolversi delle condizioni della crisi (che si intreccia con l'emergere di altre crisi) ha il pregio di affrontare le questioni alla radice e con una postura, per l'appunto, 'radicale', di cui spesso si sente la mancanza nel dibattito intorno alla casa e all'abitare. L'edizione italiana, pertanto, offre un importante contributo al dibattito. Il lavoro di Barbara Pizzo ha però un ulteriore merito: quello di affrontare il punto non facile della traduzione in italiano dei termini inglesi nati negli *housing studies* e su cui si confronta il dibattito internazionale. Ad esempio: *social housing* ha acquisito in italiano una connotazione diversa – in inglese rappresenta l'edilizia pubblica in senso stretto, in italiano una forma di partnership pubblico-privata; *affordable* e *affordability*

sono letteralmente intraducibili e hanno sempre bisogno di una parafrasi, che però non sempre rende l'idea, facendo pensare che il concetto sia almeno in parte latente nel dibattito italiano (si veda ad esempio Peverini 2020); ma lo stesso termine *housing* risulta problematico nella resa italiana, non essendo ricompreso né in 'casa' né in 'abitare', fino ad entrare nell'uso comune (si pensi alla locuzione '*housing* sociale'), tanto che per evitare interpretazioni riduttive la curatrice ha deciso di riportarlo in inglese in una parte dei casi.

In definitiva, il libro di David Madden e Peter Marcuse promette di diventare anche in Italia un riferimento non solo per studiosi e accademici ma anche per coloro che attivamente contribuiscono e lottano per la 'difesa della casa'. Una causa a cui vale la pena dedicarsi perché c'è in gioco «niente di meno che come, dove e in quali condizioni siamo in grado di vivere; come riusciamo a trascorrere il nostro tempo; e quale insieme di diritti abbiamo rispetto ai luoghi che costituiscono il nucleo della nostra vita sociale, politica ed economica» (p. 49).

Riferimenti bibliografici

- Engels F. (1950), *La questione delle abitazioni*, Rinascente, Roma, ed. orig. 1872.
- Laing R. D. (1965), *The Divided Self: An Existential Study in Sanity and Madness*, Pelican, London.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.
- Peverini M. (2020), "Casa affordable? Definizioni e rappresentazioni dell'affordability nelle politiche urbane e della casa in Europa", paper presentato alla conferenza *La riscoperta del valore*, Società Italiana di Sociologia Economica, Torino, 30 gennaio-1° febbraio.



Francesca Ferlicca

Urbanistica e informalità: strumenti per l'azione



Gilda Berruti
Fuori Norma. Percorsi e ragionamenti su urbanistica e informale
 INU Edizioni, Roma 2019
 pp. 160, € 26

L'informale è indubbiamente tornato nel dibattito accademico internazionale. Questo libro di Gilda Berruti si inserisce nel dibattito italiano sull'informale con due sostanziali apporti. Da una parte, accostando le parole informale e urbanistica, ne svela gli intrecci facendo luce sugli spazi grigi (Yiftachel 2009) che emergono, riconoscendo l'esistenza di pratiche e modi informali all'interno delle istituzioni; dall'altra ci racconta della presenza di pratiche informali nel cosiddetto Nord globale (Ward *et al.* 2007; Gaffikin, Perry 2013; Mukhija, Loukaitou-Sideris 2015; Devlin 2017) e, in particolare, nel recente filone della letteratura sull'informalità abitativa nel contesto italiano (Coppola 2008, 2013, 2018; Clough Marinaro 2017; Chiodelli 2019; Cremaschi, Lieto 2020; Maestri 2017; Zanfi 2008, 2013) e nel più ampio e ambizioso progetto di costruire un atlante delle informalità abitative in Italia (Chiodelli *et al.*, 2020). L'invito dichiarato dagli autori consiste nell'uscire dalla dicotomia Nord-Sud globale e inquadrare piuttosto l'informalità abitativa italiana nel contesto delle letterature che hanno affrontato

le specificità dell'Europa meridionale nei settori dell'edilizia abitativa e del welfare (Leontidou 1993; Allen *et al.* 2004; Annunziata 2007).

Il punto di partenza di Berruti è chiaro ed esplicito. Il libro indaga il tema della produzione di spazi informali nelle città contemporanee e si interroga su che cosa sia l'informale, come lo si possa indagare e quali indirizzi possiamo dare da urbanisti rispetto al suo manifestarsi dei territori. Berruti risponde a tali domande attraverso quattro esplorazioni che riportano la materialità del manifestarsi delle pratiche informali nel territorio campano.

Nell'operazione di Berruti possiamo leggere una doppia finalità. Da una parte, attraverso il racconto della ricostruzione del fenomeno informale e delle sue materializzazioni vi è, sullo sfondo, la proposta di approfondire tali tematiche nella didattica universitaria. L'autrice, riprendendo un suggerimento di due autori statunitensi (Mukhija, Loukaitou-Sideris 2015), insiste sull'importanza di introdurre lo studio delle informalità urbane nei corsi di studio in pianificazione. Dall'altra, Berruti legge la complessità del governo del fenomeno informale con un esplicito risvolto pragmatico: smontare la complessità e capire come funzionano i meccanismi e le dinamiche attraverso cui l'informalità si manifesta serve a indirizzare le politiche.

Un invito dunque all'azione e al riconoscimento del ruolo dei pianificatori urbani in quello spazio di confine che è l'informale. Non è casuale che il testo trovi spazio nella collana INU Edizioni, che è solita raccogliere e raccontare le esperienze del 'fare' urbanistica in Italia. Il libro invita infatti le istituzioni pubbliche – intendendo sia la politica sia la macchina amministrativa – a riconoscere e accettare l'incontro tra formale e informale.

Il libro racchiude il racconto di «un percorso ricostruito seguendo il filo dell'informalità in esperienze di ricerca, ricerca-azione e didattica portate avanti nell'impegno universitario» (p. 9). L'autrice fa menzione esplicita dello strumento dell'inchiesta urbana, centrata sull'osservazione sul campo e

sull'osservazione dei saperi contestuali, dichiarando l'importante eredità del lavoro di Enzo Andriello, dove l'ascolto attivo e la 'diagnosi transattiva' dei contesti urbani rappresentano il percorso del pianificatore urbano nella sua interazione con il territorio studiato.

Si tratta dunque di una lettura rivolta sia al contesto accademico che ai decisori di politiche urbane. Da un lato, Berruti costruisce una revisione critica del dibattito accademico sull'informale, accostandolo all'urbanistica: questa operazione concettuale, che accosta due termini ossimorici, riconosce l'esistenza di pratiche e modi informali all'interno delle istituzioni. Dall'altra, l'operazione del testo è rivolta a capire come funzionano i meccanismi attraverso cui l'informale si manifesta, per disegnare politiche capaci di rispondere alle sfide che tali tipi di spazio sollevano. Si tratta di un'operazione interessante, il cui obiettivo è quello di indagare il ruolo, le competenze e le responsabilità dell'urbanista.

Il libro si organizza in cinque capitoli e ci accompagna attraverso l'esplorazione del territorio campano con fotografie che raccontano la materialità e le declinazioni che assume lo spazio informale preso in esame. Dopo un primo capitolo che introduce i temi, i metodi e le questioni di cui l'autrice si serve per il suo racconto, Berruti ci accompagna nella narrazione attraverso quattro capitoli che scompongono le diverse dimensioni teoriche concentrandosi su quattro territori, ognuno dei quali racconta una modalità di manifestazione e configurazione dell'informale nello spazio. L'autrice sostiene che quello che lega queste quattro esplorazioni è che si tratta di «[...] luoghi che si trovano alla frontiera, in modi diversi sono in abbandono o in difficoltà rispetto ai cicli del metabolismo urbano, costituiscono quasi dei casi unici per la fragilità ma anche per le forti contraddizioni che le accompagnano» (p. 10). Attraverso la fotografia dei quattro territori, l'autrice racconta i temi della sicurezza degli spazi pubblici, il governo di un territorio edificato al di fuori delle regole, le pratiche di riuso dei beni confiscati alla mafia e infine l'ambiente, l'acqua e i territori fluviali e la loro riappropriazione. Il libro si chiude con un epilogo che, recuperando gli elementi emersi attraverso il racconto dei territori, propone alcune linee di indirizzo urbanistico per far fronte al manifestarsi dell'informale.

Ci sono, a mio avviso, tre questioni che ci guidano attraverso il percorso narrativo e che meritano una breve menzione. La prima è legata alla definizione di informale di cui si serve l'autrice; la seconda è legata a quali forme e configurazioni spaziali assume l'informale nel territorio campano. L'ultima infine è legata agli indirizzi per l'azione pubblica di governo del fenomeno informale.

Gli spazi informali sono definiti 'fuori norma' perché ignorano o violano le regole vigenti, perché li usano strumentalmente per perseguire i propri interessi, perché oltrepassano le regole di condotta o i modelli di comportamento consueti e riconosciuti e perché vanno al di là dell'ordine precostituito e delle forme già note o predisposte. Esiste, secondo l'autrice, una duplice lettura dell'informale che pone gli urbanisti di fronte a una sfida. Si tratta di due categorie in tensione tra loro: quella dell'informale da governare e quella dell'informale da conservare. Il paradosso che l'autrice presenta sta nella tensione tra il bisogno di limitare l'informalità e la necessità di non sradicarla per preservare la vitalità degli spazi urbani. Questi due aspetti, dell'informale da governare e da conservare, coesistono e vanno trattati insieme.

Come già menzionato, le quattro esplorazioni campane raccontano la manifestazione territoriale dell'informale. I quattro territori analizzati sono ricchi di spazi di cui riappropriarsi, territori di scarto da 'rimettere in squadra', per usare le parole dell'autrice, il che non significa riportarli all'ordine e alla normalità ma comprendere profondamente l'intreccio tra formale e informale e gli effetti territoriali di questa combinazione. L'autrice inizia con la narrazione del parco di Scampia a nord di Napoli, territorio caro a Berruti e a fondo ripercorso nella sua carriera accademica, analizzato attraverso il prisma della sicurezza e della vitalità di alcune pratiche di appropriazione. Berruti prosegue poi nel terzo capitolo affrontando il tema delle costruzioni nate al di fuori delle regole, da ricucire nel tessuto urbano, guardando all'abitare informale a Casal di Principe. Si prosegue, nel quarto capitolo, con il racconto della politica di riuso dei beni confiscati alle mafie da reimmettere nella vita della città. Infine, nel quinto capitolo, si affronta la rivitalizzazione dei 'paesaggi scartati' del fiume Sarno. In conclusione, quello di Berruti sembra un invito



a riscoprire quali competenze i pianificatori urbani possono mettere in gioco per trattare il fenomeno delle informalità urbane. Pianificazione urbana e informale sono letti assieme per capire le competenze e gli indirizzi da dare all'azione. Riprendendo le parole dell'autrice, «Accostare l'aggettivo "informale" ad "urbanistica" ha il senso di mettere al centro la relazione tra la disciplina, con le sue regole e i suoi dispositivi, e gli aspetti non progettati, non regolati, che sfuggono alla maglia delle misure finalizzate al governo degli usi e delle trasformazioni del territorio. Tiene dentro il rapporto con le istituzioni e le politiche da progettare, gli effetti dei cambiamenti politici, sociali ed ambientali» (pp. 3-4).

L'autrice esplicita chiaramente la sua domanda: cosa può fare l'urbanistica rispetto al manifestarsi dell'informalità? L'invito per le istituzioni è quello di accettare l'incontro tra formale e informale: questa operazione comporta, secondo l'autrice, di dare spazio alle pratiche delle comunità laddove esse si rivelino valide. Costruire insomma attorno alle pratiche dei gruppi locali «una cornice formale che le sostenga» (p. 137). Inoltre, Berruti invita a prendere sul serio le competenze che emergono dai territori e dalle pratiche informali, riconoscere il valore e la portata dell'innovazione che esse apportano. Infine, l'autrice ci lascia un messaggio positivo nel riconoscere il potere del cambiamento, inteso come rinascita dei territori. Guardando ai valori che l'urbanistica mette in campo per rispondere all'informale, si riconosce l'importanza del processo di piano come attivatore e luogo di confluenza di interessi.

Si tratta di una interessante lettura, consigliata non solo agli studenti di pianificazione urbana ma soprattutto a dottorandi e ricercatori interessati al complesso intreccio di formale e informale nelle città contemporanee, così come ai decisori di politiche urbane che devono affrontare le complessità di tali territori.

Riferimenti bibliografici

- Allen J., Barlow J., Leal J., Maloutas T., Padovani L. (2004), *Housing and Welfare in Southern Europe*, Blackwell, London.
- Annunziata S. (2007), "Oltre la Gentrification", In A. Lanzani, S. Moroni (a cura di), *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale*, Carocci, Roma, pp. 79-84.
- Chioldelli F. (2019), "The Dark Side of Urban Informality in the Global North: Housing Illegality and Organized Crime in Northern Italy", *International Journal of Urban and Regional Research*, 43(3), pp. 497-516.
- Chioldelli F., Coppola A., Belotti E., Berruti G., Clough Marinaro I., Curci F., Zanfi F. (2020), "The Production of Informal Space: A Critical Atlas of Housing Informalities in Italy Between Public Institutions and Political Strategies", *Progress in Planning*.
- Clough Marinaro I. (2017), "The Informal Faces of the (Neo-)Ghetto: State Confinement, Formalization and Multidimensional Informalities in Italy's Roma Camps", *International Sociology*, 4(32), 545-562.
- Coppola A. (2008), "Le borgate romane tra '45 e '89: esclusione sociale, movimenti urbani e poteri locali", in M. Cremaschi (a cura di), *Tracce di quartieri: Il legame sociale nella città che cambia*, Franco Angeli, Milano, pp. 161-186.
- Coppola A. (2013), "Evolutions and Permanencies in the Politics (and Policy) of Informality: Notes on the Roman Case", *Urbanistica Tre*, 2, pp. 35-41.
- Coppola A. (2018), "La politica del condono edilizio: dimensioni, governance e processo produttivo", in D. De Leo, E. D'Albergo (a cura di) *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una capitale debole*, Sapienza University Press, Roma, pp. 119-128.
- Cremaschi M., Lieto L. (2020), "Writing Southern Theory from the Global North. Notes on Informality and Regulation", *Equilibri*, 23(3), pp. 311-322.
- Devlin R. T. (2018), "Asking 'Third World Questions' of First World Informality: Using Southern Theory to Parse Needs from Desires in an Analysis of Informal Urbanism of the Global North", *Planning Theory*, 17(4), pp. 568-587.

- Gaffikin F., Perry D. C. (2013), “The Contemporary Urban Condition: Understanding the Globalizing City as Informal, Contested and Anchored”, *Urban Affairs Review*, 48(5), pp. 701-730.
- Leontidou L. (1993), “Postmodernism and the City: Mediterranean Versions”, *Urban Studies*, 30(6), pp. 949-965.
- Maestri G. (2017), “Are They Nomads, Travellers or Roma? An Analysis of the Multiple Effects of Naming Assemblages”, *Area*, 49(1), pp. 18-24.
- Mukhija V., Loukaitou-Sideris A. (2015), Reading the Informal City: Why and How to Deepen Planners’ Understanding of Informality, *Journal of Planning Education and Research*, 35(4), pp. 444-454.
- Ward P. M., Peters, P. A. (2007), “Self-help Housing and Informal Homesteading in Periurban America: Settlement Identification Using Digital Imagery and GIS”, *Habitat International*, 31, pp. 205-218.
- Yiftachel O. (2009), “Theoretical Notes on “Gray Cities”: The Coming of Urban Apartheid?”, *Planning Theory*, 8(1), pp. 88-100.
- Zanfi F. (2008), *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*. Bruno Mondadori, Milano.
- Zanfi F. (2013), “The ‘Città Abusiva’ in Contemporary Southern Italy: Illegal Building and Prospects for Change”, *Urban Studies*, 50(16), pp. 3428–3445.



Irene Bianchi

Gestire il rischio, ripensare i territori: a che punto siamo?



Adriana Galderisi, Matteo di Venosa,
Giuseppe Fera e Scira Menoni (a cura di)
**Geografie del Rischio. Nuovi paradigmi
per il governo del territorio**
Donzelli, Roma 2020
pp. 304, € 30

Nato a partire da un seminario promosso dalla Società Italiana degli Urbanisti, il volume raccoglie una varietà di contributi che riflettono sul ruolo della pianificazione territoriale e del progetto urbanistico nella definizione di approcci – strategici e operativi – orientati alla riduzione del rischio. Da una parte, il volume offre a giovani ricercatori e professionisti una panoramica sullo stato dell'arte che il tema assume nel dibattito disciplinare a livello nazionale, andando quindi a delineare possibili traiettorie di ricerca e azione. Dall'altra, esso intende contribuire al dialogo tra ricercatori, professionisti e attori istituzionali, che trovano nella raccolta spazio per dar voce alle proprie esperienze.

Così come le 'geografie del rischio' presentate sono difficilmente inquadrabili all'interno di limiti amministrativi o nell'ambito d'azione di singoli strumenti, anche i contributi restituiti si articolano seguendo geometrie variabili. Essi sono infatti eterogenei in termini di temi, forma e tipologia, spaziando da riflessioni di carattere teorico-concettuale a proposte metodologiche, studi di caso,

interviste con esperti, amministratori e tecnici. La raccolta si presta quindi a diversi livelli di lettura. Di seguito, si identificano alcuni dei fili conduttori che legano i contributi proposti.

Quale direzione?

Nell'interrogarsi sul ruolo del governo del territorio, a partire dal suo potenziale di cambiamento, il volume si inserisce nella traiettoria ideale definita dal 'cambio di paradigma' evocato ormai unanimemente dalla letteratura scientifica sulla riduzione del rischio e promosso dai riferimenti internazionali in materia (in ultimo dal *Sendai Framework*, UN 2015). In parte riscontrabile nell'evoluzione del quadro politico e normativo, questo cambio di prospettiva richiede l'adozione di un approccio strategico, integrato, transcalare e multidisciplinare sia nell'osservazione dei processi territoriali in contesti vulnerabili sia nella definizione delle adeguate modalità di azione per la mitigazione del rischio.

Riconoscendo i rischi naturali e antropici quali costrutti umani e «agenti di metamorfosi» (Beck 2017, in Galderisi, p. 3), il volume sottolinea il bisogno di una «metamorfosi della pratica e dell'agire» pubblico e collettivo (*ibid.*), in grado di supportare non solo la capacità adattativa dei sistemi territoriali e amministrativi, ma anche la loro capacità di agire pro-attivamente in termini di prevenzione, risposta e ripresa. A queste nuove forme dell'agire si chiede di favorire una «traduzione urbanistica delle complesse regole che sottendono la fisicità dei fenomeni naturali e dei principi di ecologia» (Tira, p. ix), nonché di «superare ogni forma dirigistica di governo del territorio» (di Venosa, p. 62) a favore di processi di governance multi-livello, che siano in grado di dialogare con le differenti reti – sociali, territoriali, organizzative – che definiscono il territorio anche in relazione ai suoi elementi di vulnerabilità. La raccolta ribadisce inoltre, a più riprese, come questo cambiamento richieda «uno sguardo sensibile alla specificità dei contesti» (Russo e Attademo, p. 44), capace di leggere fenomeni locali in

relazione alle dinamiche complessive che interessano territori fragili, spesso vulnerabili da più punti di vista ed esposti a diversi tipi di pericolosità.

Quali sfide?

Il riconoscimento dei fattori – fisici, spaziali, socioeconomici, politici, relazionali – che, nella loro interazione, contribuiscono a definire il rischio e i diversi livelli di vulnerabilità ad esso associati richiede innanzitutto di affrontare una sfida di carattere culturale. In quest’ottica, si sottolinea la necessità di promuovere una nuova ‘cultura del rischio’ tra i pianificatori e di integrare questioni relative alla gestione del rischio – spesso considerate marginali come parte di un dominio settoriale di interesse esclusivamente ‘tecnico’ – sia all’interno dei percorsi formativi (Galderisi, pp. 13-4) sia nella pratica pianificatoria e progettuale.

Si evidenzia, inoltre, come la costruzione di un nuovo orizzonte disciplinare richieda l’attivazione di «dialoghi tra assetti di conoscenze» (Monno e Frisullo, p. 225), basata sul rafforzamento delle interazioni tra i domini scientifici, nonché tra i saperi tecnici e l’agire politico. In tal senso, molti dei contributi proposti discutono – in termini più o meno operativi – le sfide legate alla produzione di conoscenza e al suo utilizzo all’interno dei processi decisionali. Alcuni autori si focalizzano sul bisogno di colmare i *gap* informativi che spesso ostacolano l’azione pubblica, e restituiscono i risultati di sperimentazioni volte a migliorare gli strumenti per l’analisi del rischio. Altri si concentrano sulla necessità di indagare le interazioni fra le diverse componenti legate alle caratteristiche fisiche e morfologiche dei territori, ma anche alla dimensione sociale e alle strutture organizzative attraverso cui si articola l’agire urbanistico. Altri ancora (in particolare Galderisi; Menoni e Faiella) riflettono in termini più ampi sul legame tra ricerca, conoscenza e azione pubblica. Se è vero che, nella relazione tra ricerca e politica, sono richiesti «modelli più sofisticati per comprendere e proporre modalità di interazione tra i due mondi che portino all’effettivo utilizzo di dati e informazioni scientificamente rilevanti da parte dei politici, dei decisori politici e delle pubbliche amministrazioni» (Menoni e Faiella, pp. 26-7), si sottolinea come la gestione integrata del rischio non possa essere basata esclusivamente sul

‘trasferimento’ della miglior conoscenza esperta disponibile ai decisori pubblici. Il volume evidenzia, infatti, la necessità di supportare processi di co-produzione collaborativa di conoscenza, che permettano da una parte di declinare gli apparati conoscitivi sulla base di bisogni e specificità locali, dall’altra di favorire forme di coordinamento fra gli attori coinvolti.

Per quanto riguarda le sfide di carattere normativo, viene più volte ribadita la difficoltà legata alla rigidità e alla frammentarietà degli assetti organizzativi e amministrativi. Oltre ad ostacolare la definizione di misure adattive – fondamentali per far fronte all’incertezza intrinsecamente legata al rischio e alla non-linearità delle dinamiche ad esso collegate – questi elementi contribuiscono a far sì che anche i progressi potenzialmente innescati dall’adozione di nuovi strumenti abbiamo «modeste ricadute sulla qualità complessiva degli esiti» (di Venosa, pp. 59-60). Rispetto alle modalità di azione, il volume auspica inoltre il superamento dell’approccio ‘vincolistico’ alla riduzione del rischio, che spesso si limita a introdurre norme restrittive rispetto all’edificabilità di aree ad elevata pericolosità, senza guardare ad altre dimensioni legate alla vulnerabilità, alla possibilità di intervenire sull’esistente, alla necessità di agire sul territorio nella sua interezza, comprendendo anche quelle aree che sfuggono all’azione urbanistica (Menoni; Russo e Attademo). Infine, il volume identifica una serie di questioni inerenti la traduzione operativa di principi in azioni integrate e sinergiche di mitigazione del rischio. A tal proposito, si considera ad esempio la scarsa integrazione di obiettivi di riduzione del rischio e di adattamento al cambiamento climatico (Galderisi, p. 18) e la permanenza di una prospettiva iper-specializzata nei bandi di finanziamento promossi a livello comunitario. In riferimento a questi ultimi, si nota come – nonostante i richiami normativi alla gestione integrata del rischio – negli ultimi anni i bandi abbiano «spostato l’attenzione dall’analisi della gestione e riduzione dei rischi naturali nella loro complessità, all’analisi dettagliata di pochi fattori in fasi specifiche del ciclo di gestione dei rischi naturali» (Menoni e Faiella, p. 24). Inoltre, si evidenzia una sostanziale difficoltà nel prendere in considerazione i *trade-off* negativi che le azioni pubbliche possono innescare sui sistemi esistenti,



e nel riconoscere la dimensione intrinsecamente politica legata alle scelte di governo del territorio, guardando ad esempio ai disequilibri spaziali e alle asimmetrie distributive che possono essere legate all'implementazione di specifiche misure di riduzione del rischio.

Esperienze a confronto

Partendo dall'evoluzione dei modelli teorici e metodologici, il volume offre una ricca panoramica di contributi che riflettono sullo sviluppo e l'implementazione di strategie e misure di riduzione del rischio in contesti differenti. Tra le numerose esperienze riportate, si presta particolare attenzione ai processi di pianificazione post-sismica avviati in seguito al terremoto de L'Aquila (2009) e dei terremoti in Centro Italia (2012, 2016). Supportata dal resoconto di studi specifici condotti sul campo (tra gli altri: di Venosa; Pastore; Corradi; Setti; Bertin *et al.*; Di Giovanni e Coppola), la raccolta si confronta con le diverse dimensioni dei processi di ricostruzione. Tali contributi evidenziano in particolare le difficoltà legate all'attivazione di processi di governance collaborativa e interistituzionale, alla transizione (mai pienamente compiuta) tra la fase di emergenza e quella di ripresa, e alle criticità relative alla definizione di assetti pianificatori e progettuali capaci di andare oltre la ricostruzione fisica dei singoli manufatti o la mera risoluzione di problemi procedurali (Corradi, p. 97), e di supportare la (ri-)attivazione delle complesse reti di relazioni (spaziali, sociali, economiche, infrastrutturali) che costituiscono e animano i sistemi urbani e territoriali. Gli spunti di riflessione proposti a partire da questi esempi, in linea con il quadro delle sfide delineato in precedenza e con l'evoluzione della letteratura scientifica sulla pianificazione post-disastro (per una panoramica, si veda Olshansky 2017), sono arricchiti da dialoghi su esperienze passate (De Boni, in un'intervista a Vincenzo Petrini) e presenti (si veda in particolare Fera, in dialogo con sindaci e tecnici attivi in aree recentemente colpite da eventi sismici).

A che punto siamo?

Il principale contributo del volume è quello di fornire una panoramica sul quadro della ricerca e della pratica della gestione del rischio e del governo

del territorio in Italia, identificando sfide e criticità generali e declinandole nello specifico dibattito nazionale. Nell'evidenziare un'accresciuta sensibilità rispetto all'adozione di approcci integrati e strategici, *Geografie del rischio* mostra come le tracce di un cambio di prospettiva capace di superare la frammentazione «di saperi, competenze, strumenti e tecniche» (di Venosa, p. 59) e di andare oltre una visione 'tecnica' e settoriale siano ancora labili. Al tempo stesso, il volume invita a riflettere sui nodi cruciali del dibattito disciplinare, e fornisce spunti analitici e interpretativi puntuali, utili a chi voglia approfondire specifici filoni di indagine e di azione.

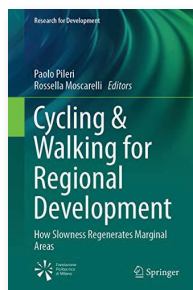
Riferimenti bibliografici

Beck U. (2017), *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Roma-Bari.
 Olshansky R. B. (ed., 2017), *Urban Planning After Disasters: Critical Concepts in Built Environment*, Routledge, New York.
 United Nations (2015), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, <https://www.undrr.org/publication/sendai-framework-disaster-risk-reduction-2015-2030>.



Filippo Barbera

Slowness matters



Paolo Pileri and Rossella Moscarelli (eds.)

Cycling & Walking for Regional Development: How Slowness Regenerates Marginal Areas

Springer, Cham 2020

pp. 249, € 135,19

Urban life is built on quickness. High-tech local development is based on the capability to anticipate the pace of change and figure out new market opportunities. The creative class lives swiftly; it is loyal to the *credo* of flexibility to catch the new chances that emerge everywhere in the world. Places are fungible, providing that they are endowed with connectivity, cultural capital, and fancy jobs. Places are dots, and the lines connecting them do not count. Linkages are understood as fluxes of capital and information that need to be accelerated as much as possible for they are just means free from intrinsic value. Modernity is rooted in quickness. Slowness is a residue from the past, best associated with ‘free time’ and with no economic value and/or public worth. Paolo Pileri and Rossella Moscarelli’s edited collection turns this ubiquitous narrative on its head. Seeing things the other way around is a key heuristic shift to foster a new way of thinking, change the hegemonic frame, and activate new action patterns accordingly. From this ‘reversal’ perspective, slowness becomes a strategic

resource from which it is possible to build a future for fragile and marginal areas and so-called ‘strong’ places. In this respect, slowness can be turned into a chance for local development: a form of public value usable to designing, planning and organizing territorial policies and territorial planning. From this background premises, the book unfolds in four sections. Part one lays the theoretical basis on which the book’s main themes are developed: territorial marginality, new development policies, and slowness. Concepts and ideas related to ‘slow tourism and slow travel’, the experience of slowness as a way to better observe things, such as pedalling on a bicycle, the strategic role of ‘margins’ and their consequences for territorial planning at both national and international level, are discussed at length. The second section focuses on the Italian case, going from the role of slowness in relation with the Italian landscape – showing how moving slowly allows us to discover the ‘ordinary’ beauty of places – to the history of food in its connection to slowness. It further analyses the role played by pathways, historical roads and public ownership buildings that need to be framed as hidden little gems of the cultural heritage. Section three discusses VENTO bicycle route project: a 700-km-long bicycle tour ridgeline created by a research group of the Politecnico di Milano. VENTO is the very epitome of slowness as a resource for the local development of marginal areas. The VENTO project has been built on a research methodology that allowed to put the idea into practice throughout a mixed research approach, consisting of a collection of case studies, publications and communication at various levels, technical planning, local involvement, and institutional cooperation. The VENTO project – it is underlined – has a key narrative and educational value, stemming from the intimate connection with the territories it crosses. Finally, section four looks at European cases where bicycle routes and pathways have allowed for economic development, and not only, of the crossed



areas. From the Netherlands to France, Denmark, and Switzerland, to the United Kingdom's national cycle network, to the historical reasons for the success of the very famous Camino de Santiago, to the Cycle tourist backbone along the Danube in Germany and Austria, these case studies show how these 'lines' generate jobs, wealth, and prosperity. The goal is to bring out good practices of public policies whose aim is to 'build slowness' as a purposeful project. This is a key message of the book: we have been used to think that slowness is the 'baseline' condition, while quickness is the 'intervention' scenario. Do nothing, and things will be slow; act and things will get quicker. The book, quite rightly, emphasizes that both quickness and slowness are a socio-political construction. We need quick and effective planning to build slowness! All in all, the volume intends slowness as key to open the doors to places that are in each case considered, regardless of them being central or peripheral. Slowness is a tool that has much to teach about urban practice and planning. But, as just said, slowness needs to be intentionally constructed: designing slowness as a multi-goal practice, capable of regenerating marginal areas connected to the central ones, requires both a political vision and a dedicated administrative action. Focusing on slowness might deeply affect the mainstream paradigm of territorial planning. Slow, continuous, and linear movement connecting dots can feed a continuous experience of 'vicinity' that is a source of social cohesion and wealth for connected localities. In the perspective of quickness, the journey is a waste of time, and slowness is a source of anxiety and a problem to avoid. On the contrary, a bicycle route or a pathway, with their linear development across territories, overcoming administrative boundaries' formalism and fragmented public management that only obeys bureaucratic criteria, can truly challenge the relationship between places and planning. This point is both straight and key: administrative boundaries are a serious challenge to developing a linear path that crosses them. The coordination among different administrative units is, apart from a few lucky cases, a challenging task. Administrative boundaries shape public actions over and above the collective interest: they define what should, could and ought to be done. The

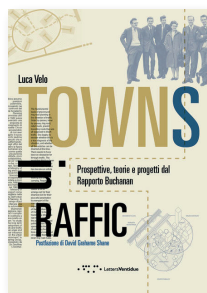
book is chiefly of interest for urban planners and geographers, but its core ideas have wider social sciences applications more broadly. I will highlight three perspectives in this line. As the editors aptly underline in their introductory chapter, the word 'slowness' – 'lentezza' in Italian – includes within it the word 'lente', lens: the tool that magnifies everything we see, that makes what would otherwise elude us visible, and that allows us to focus on what would otherwise be out of focus. Slowness allows us to fully understand the complexity of the vision made up of feeling, selection, and perception. What slowness allows us to see better, then? First, the neglected role of marginal areas for the local development of places: marginal areas are, in fact, marginalized ones. They are remote from regional poles; often they are rural or mountain areas including small towns, functionally autonomous rather than embedded in larger urban systems. Such areas generally present low or negative job creation rates, both in the primary sector and in manufacturing and tertiary sectors, which concentrate in major urban areas. The progressive loss of their role as employment providers has been followed by a decline in the provision of services, for which their population must commute to larger urban poles. Marginal areas are a deep well of resentment and anger, which often translates into political support for populist forces. As electoral geography tells us, the 'populist' vote (cf. Brexit, or recent electoral turnouts in France, Italy, and the United States) heavily concentrates in areas scarred by a history of economic decline or where the gap between urban and rural, between 'strong' and 'weak', is particularly wide. These are places where different types of inequality combine, concentrate, and interact, resulting in multidimensional deprivation: economic inequalities (in income, assets and wealth), social inequality and unequal access to the foundational infrastructures of citizenship (transportation, education, services), as well as inequalities of recognition. Secondly, as moral psychology underscores, two separate processes seem to be activated in making moral decisions: one is automatic, unconscious, and emotion-based while the other is slower, more conscious, and based on consideration of alternate outcomes. Although the fast, emotional process is overwhelmingly domi-

nant, slowness is key to the distinction between what moral philosophers call 'deontological' (i.e., absolute, unconditional) as opposed to 'consequentialist' behaviour (i.e., moral decisions based on expected outcomes). Thirdly, finding a place for slowness in a world grounded in quickness is a resource for building effective organizations based on 'heterarchy', meaning to articulate and keep alternative conceptions of what is valuable, worthy, and counts at work at the same time. The creative friction between quickness and slowness may generate a resourceful dissonance that, especially when the organizational environment is turbulent and uncertain, makes it possible to break out from the lock-in of path-dependent solutions ritualistically built on ideas and frames that reward vested interests and choke radical innovation.



Paola Pucci

Attualità e lasciti del Rapporto Buchanan



Luca Velo
Towns in traffic. Prospettive, teorie e progetti dal Rapporto Buchanan
 LetteraVentidue, Siracusa 2019
 pp. 192, € 22

Luca Velo rilegge i contenuti di un testo fondamentale per la cultura tecnica e progettuale in materia di controllo del traffico e progettazione di strade: *Traffic in Towns* di Colin Buchanan.

La finalità del libro è «recuperare lo studio di Buchanan come chiave di lettura per il cambiamento profondo prodotto» (p. 13) sia nelle modalità con cui analizzare le cause che generano il traffico e nel trattare lo stesso non più come ‘epifenomeno’ disgiunto dagli usi del suolo e dalle caratteristiche delle reti di trasporto, sia nell’approccio progettuale proposto che, prendendo le mosse dalla cultura tecnica ingegneristica dell’epoca, la innova.

Come è noto, *Traffic in Towns* nasce come Rapporto redatto da Colin Buchanan nel 1963 su mandato del Ministero dei Trasporti britannico, per affrontare i problemi legati all’incremento esponenziale del traffico veicolare e ai suoi impatti sulle città.

Misurandosi con una cultura progettuale fortemente orientata a trattare i problemi di traffico solo in termini di flussi e di capacità delle strade, la proposta di Buchanan getta le basi per un approccio

integrato all’analisi e alla ricerca di soluzioni per affrontare i problemi di traffico, che Luca Velo mette in evidenza attraverso la ricostruzione attenta sia del contesto disciplinare in cui opera Buchanan, sia del clima culturale e politico in cui nasce il Rapporto, sia dei suoi lasciti.

La ricerca di riferimenti culturali ispiratori dell’approccio proposto da Buchanan, ma anche gli scarti e le differenze rispetto alla cultura dominante, ancorata a una visione idraulica del traffico affrontato unicamente in termini di flussi e capacità delle sezioni stradali, consentono a Velo di far emergere l’originalità del pensiero di Buchanan, ma anche i limiti e le contraddizioni che il suo Rapporto ha ingenerato.

Muovendo dai contenuti di *Mixed Blessing* – un testo che Buchanan pubblicò nel 1958 – Velo introduce i presupposti del pensiero dell’autore e, in particolare, la posizione critica nei confronti degli effetti della motorizzazione di massa sull’uso e sulla qualità degli spazi urbani e sulla mobilità pedonale. Questo riferimento consente di apprezzare il percorso di Buchanan verso la ricerca di soluzioni progettuali in grado di controllare gli impatti dell’automobile nei centri urbani, proponendo un *pedestrian’s environment*, che è il risultato di un’attenta analisi delle diverse componenti di traffico, e del ruolo della strada, nella sua duplice valenza sintetizzabile nella *crude capacity*, cioè la circolazione del traffico, e nella *environmental capacity*, che restituisce gli effetti del traffico sui pedoni.

Per cogliere a pieno il portato del pensiero di Buchanan, Velo ricostruisce sinteticamente i fondamenti teorici e progettuali, i lasciti di esperienze e di politiche in materia di progettazione di strade condotte in Inghilterra dal XIX secolo sino agli anni ’50 del secolo scorso, culminate con l’esperienza del Planning committee of the Mars (Modern architectural research) Group. Velo riconosce nel Mars un punto di svolta nel promuovere una nuova forma urbana in cui le infrastrutture ferroviarie e stradali costituiscono la struttura portante

di un sistema di connessioni in grado di trattare anche la salvaguardia della mobilità ciclo-pedonale, a cui lo stesso Buchanan si ispira.

La progettazione integrata proposta da Buchanan si fonda sulla necessità di massimizzare l'accessibilità veicolare, garantendo buone condizioni ambientali, attraverso soluzioni che si attuano a diverse scale geografiche.

L'approccio transcalare attento alle geografie e alle dimensioni dei centri urbani, determinanti per individuare soluzioni finalizzate alla coesistenza delle auto in ambiente urbano e alla progettazione delle strade, si integra in Buchanan all'attenzione per una gerarchizzazione della rete stradale con cui separare le diverse componenti del traffico e garantire sicurezza, confort, qualità dell'ambiente e libera circolazione pedonale che si concretizzerà nella proposta della *environmental area*.

Per coglierne appieno i contenuti, le analogie e le differenze rispetto a soluzioni coeve, finalizzate a separare le diverse componenti di traffico e salvaguardare la mobilità pedonale, Velo confronta l'*environmental area* di Buchanan con i modelli di controllo del traffico proposti da Alker Tripp e Frederick Gibberd. Ne mostra anche diagrammaticamente l'articolazione e il funzionamento, confrontando la *environmental area* con il *precinct* proposto da Tripp quale diagramma di funzionamento e di controllo dei flussi all'interno di un'area, e con l'*environmental unit* di Gibberd per la definizione di una *open-air room* all'interno di una maglia del tessuto urbano. Questo permette di cogliere come la *environmental area* costituisca la sintesi delle due proposte di Tripp e Gibberd, pur diversificandosi per finalità.

L'*environmental area* esplicita proprio nella dimensione ambientale un aspetto di originalità, restituendo la stretta relazione tra qualità ambientale e libertà nella mobilità pedonale. Dispositivo progettuale e urbanistico, l'*environmental area*, progettata in base a quella che Buchanan definì *environmental capacity*, è dunque costruita a partire dalla valutazione dell'esposizione al rischio da parte del pedone rispetto alle condizioni della strada, ma anche in base alle attività pedonali possibili. I concetti di traffico ammissibile e capacità massima diventano, quindi, criteri guida per la progettazione dell'*environmental area*. Questo consente di cogliere quanto l'*environmental*

area espleti un duplice ruolo, traguardando anche due scale interpretative. Come scrive Velo, «da un lato è la stanza ambientale, l'unità minima (...), dall'altro a una scala più allargata, per certi versi più concettuale, rimanda ad interpretazioni più contemporanee in termini di urbanità e (...) si dirama nel concetto di network, concreto e ideale, tra una stanza e tra un'area e l'altra» (p. 110).

L'influenza che *Traffic in Towns* esercitò sul pensiero progettuale, non solo anglosassone, è evidente, sebbene in alcuni casi i contenuti siano stati fraintesi, come scrisse lo stesso Buchanan (1983, p. 95), riconoscendo che il Report è stato in molti casi visto come un «blue print for the total reconstruction of towns and cities with traffic circulations at different physical levels».

Velo ricostruisce le influenze che il Rapporto Buchanan ebbe, in particolare, sulla cultura tedesca che in un periodo coevo produsse un rapporto sui problemi di traffico, senza peraltro riferirsi esplicitamente al concetto di *environmental area*, ma anche sul dibattito in Italia, dove il rapporto venne pubblicato, tradotto, dieci anni dopo la sua prima edizione. In relazione al contesto culturale italiano, Velo riconosce il ruolo avuto da Giovanni Astengo nel considerare l'importanza del Rapporto Buchanan per il dibattito disciplinare e per ricercare gli strumenti idonei a trattare il tema del traffico, ma al contempo anche la difficoltà nello sperimentare, nella pratica, un approccio integrato e interdisciplinare per trattare i temi legati alla mobilità urbana e al progetto di strada.

La parte conclusiva di *Towns in Traffic* rilegge i contenuti di alcuni progetti che vengono anche ridisegnati da Luca Velo, per dispiegarne pienamente i contenuti e le implicazioni. Questa parte presenta esperienze successive a *Traffic in Towns* in cui alcune soluzioni proposte da Buchanan sono state oggetto di riformulazione, come nel caso del South Hampshire Study (1966) e di Tuen Min a Hong Kong (1971-1988).

Il libro di Luca Velo ha il merito di riportare l'attenzione sui contenuti di un testo fondamentale, letti in una prospettiva storico-culturale che consente di superare una immagine stereotipata del Report Buchanan per riconsiderarne il portato e l'attualità. Efficace è il ridisegno di soluzioni progettuali e schemi distributivi, proposto per analizzare in pro-



fondità e cogliere l'articolazione dei dispositivi spaziali creati da Buchanan e apprezzarne la complessità che va oltre la gestione del traffico veicolare.

Credo, tuttavia, che una descrizione ordinata dei contenuti del rapporto avrebbe giovato, quanto meno ai lettori che si avvicinano per la prima volta a Buchanan e ai temi legati al progetto integrato di strada. Questo anche per cogliere in modo più compiuto le riflessioni originali che Velo propone in riferimento agli impatti del pensiero di Buchanan sulla pratica e sulla cultura del progetto di strade, e su esperienze più recenti volte a promuovere una riprogettazione degli spazi della strada a supporto di forme di mobilità attiva.

Nel leggere il libro di Velo, si dispiega evidente l'attualità della riflessione di Colin Buchanan e la sua legacy anche in riferimento ai numerosi interventi promossi di recente in diverse città per traguardare il modello della *post-car city* e in favore dell'accessibilità di prossimità, con cui si riscrivono i rapporti tra la mobilità ciclo-pedonale e quella veicolare, senza stigmatizzare l'uso dell'automobile.

Questo perché per traguardare obiettivi di sostenibilità e di equità, l'obiettivo da perseguire è garantire il diritto alla mobilità, non tanto attraverso misure restrittive all'uso del mezzo privato, ma piuttosto attraverso politiche integrate «to design cities of such quality and at a suitable scale that people would not need to have a car» (Banister 2008, p. 74).

D'altronde, come scriveva lo stesso Buchanan (1983, p. 98), «I have never claimed more for Traffic in Towns that it was a new look at an old problem, a new set of ideas».

Riferimenti bibliografici

Banister D. (2008), "The Sustainable Mobility Paradigm", *Transport Policy*, vol. 15, n. 2, pp. 73-80.

Buchanan C. (1983), "An Assessment After 20 Years", *Built Environment*, vol. 9, n. 2, pp. 93-98.

Mario Paris

Un approccio operativo e tecnicamente pertinente ai paesaggi agrari culturali



Catherine Dezio Paesaggi agrari resilienti. Approcci e metodi per l'analisi di pratiche, processi e strategie territoriali

FrancoAngeli, Milano 2020

pp. 176, € 23

La monografia scritta da Catherine Dezio raccoglie gli esiti delle ricerche sviluppate dall'autrice sul tema dei paesaggi agrari e li raccorda con il suo percorso recente di approfondimento del paesaggio culturale come strumento di valorizzazione e rigenerazione dei territori fragili.

Il paesaggio rurale come laboratorio di pratiche nel campo della governance

In un'intervista a Giuliana Biagioli, riportata nel volume (p. 147), si sostiene che i paesaggi culturali, come ad esempio i terrazzamenti, nascono come manufatti artificiali per nutrire gli abitanti del luogo e sono funzionali a una specifica struttura agraria. Il paesaggio agrario culturale, nelle parole dell'autrice, è il risultato mai concluso di processi ciclici di adattamento, incentrati sul continuo riequilibrio tra vincoli ambientali e scelte imprenditoriali e, inoltre, condizionati dal paradigma della tradizione. Se ne deduce che i paesaggi agrari culturali siano manifestazioni delle loro dinamiche relazionali con le comunità che li hanno determinati e mantenuti nel

tempo (p. 41). Quando viene meno l'attività agricola che ha dato forma a questi assetti territoriali, sostituita da attività e opportunità legate a nuovi settori dell'economia, i paesaggi perdono il loro valore d'uso e sono sottoposti a diversi tipi di pressioni, come l'abbandono, l'urbanizzazione o l'impoverimento dei suoli a causa dell'intensificazione e diversificazione delle colture.

Quali strumenti possono essere usati per far fronte a questo tipo di pressioni? In quali casi le pratiche attuate si sono configurate come innesco di processi endogeni? Quali sono state capaci di coniugare le esigenze della conservazione e del rispetto dell'ambiente e dei suoi valori ecosistemici con la costruzione di opportunità economiche e lavorative per gli abitanti? A queste ed altre domande l'autrice risponde attraverso una prospettiva interdisciplinare ma radicata nel campo della governance territoriale. L'apparato analitico e concettuale sui paesaggi agrari culturali è costruito attraverso l'esplorazione della letteratura italiana ed internazionale sul tema e serve a definire uno strumento aggiornato e criticamente organizzato, con l'obiettivo di dare al lettore un punto di vista operativo su questi ambiti, chiamati a trasformarsi per rispondere alle sfide cui sono sottoposti.

Struttura e contenuti del testo

Il volume consta di un'introduzione, cinque capitoli e un'appendice in cui il tema è trattato da diverse angolazioni. Davide Marino mette in luce nella prefazione l'approccio usato dall'autrice nello sviluppo della ricerca sui paesaggi agrari culturali. Infatti, egli evidenzia come gli approfondimenti di carattere bibliografico ed analitico siano uno strumento per definire e supportare un atteggiamento operativo verso lo spazio rurale. Tale prassi è orientata alla trasformazione dei territori, sulla scorta di pressioni e cambiamenti nelle condizioni ambientali, economiche e sociali dei contesti in cui sono inseriti. Inoltre, l'economista rimarca la necessità, l'interesse e l'utilità delle ricerche su questo



tema, e in particolare del lavoro dell'autrice che, a partire dall'approccio identificato, legge il paesaggio agrario come un valore da preservare e consolidare nel tempo che può divenire motore di uno sviluppo sostenibile e diffuso.

Nell'introduzione si presentano i paesaggi agrari culturali come ambito di ricerca e si dichiarano i tre obiettivi del volume: (i) la discussione critica del tema come campo di analisi, interpretazione, azione e monitoraggio; (ii) l'esplorazione di metodologie ed approcci per l'azione e (iii) l'approfondimento di alcuni casi di studio sul paesaggio vitivinicolo come esercizio di riflessione sulle pratiche in atto, con un particolare riferimento ai risultati attesi. Nel primo capitolo 'Verso un glossario operativo', l'autrice definisce il quadro degli aspetti chiave nello studio del paesaggio agrario, ne mette in luce i caratteri e l'unicità e li esplora attraverso una lettura co-evolutiva. Tale approccio le permette di introdurre ed indagare i temi della resilienza del territorio rurale, inquadrato attraverso le fragilità e i rischi cui è sottoposto. Il successivo, dedicato ai paesaggi agrari culturali, propone un'analisi dello stato dell'arte, con una interessante revisione delle definizioni esistenti e dei criteri identificativi che sono stati implementati ed utilizzati fino ad oggi per lo studio di questi tipi di paesaggio. In chiusura si segnala l'interessante studio delle iniziative di riconoscimento e valorizzazione sviluppate, dove si propone una mappatura degli attori istituzionali, accademici e/o della società civile che sono interessati da questo tipo di processi. Il terzo capitolo propone un approfondimento sui paesaggi vitivinicoli, presi come paradigma dei paesaggi agrari culturali in evoluzione, «fragili e potenti allo stesso tempo» (p. 145). Il capitolo 'Paesaggi vitivinicoli UNESCO' è dedicato allo studio dei casi. Si tratta di paesaggi culturali, definiti nel 1992 come «opere combinate dell'uomo e della natura», a cui è stato attribuito un valore universale di straordinarietà, rappresentatività e non riproducibilità (p. 105). L'indagine sperimentale sulla resilienza di questo tipo di paesaggi usa i sei contesti VITOUR come opportunità per un'analisi comparata dei caratteri ecologici e sociali. Tale analisi si focalizza sui caratteri descrittivi e di specificità dei siti nonché sulle strategie spontanee messe in atto dalle comunità locali per il superamento delle fragilità. In questo

modo, l'autrice ricostruisce per ciascuno dei contesti lo scenario evolutivo, il processo decisionale e gli obiettivi di lungo termine, insieme a una analisi SWOT legata agli aspetti connessi alla resilienza.

Nelle conclusioni, l'autrice pone in luce come il volume proponga nuove angolazioni per guardare al tema dei paesaggi agrari culturali. Attraverso di esse, insieme allo studio dell'ampio dibattito accademico prodotto nelle discipline dell'ecologia, dell'economia rurale, della geografia e della progettazione del paesaggio, trova spazio un approccio operativo, basato sullo studio delle pratiche. In questo modo, concetti e chiavi interpretative del paesaggio agrario sono messi in tensione con le istanze degli *stakeholder* coinvolti nei processi di costruzione delle reti, di promozione e conservazione dei paesaggi e del loro riconoscimento quale patrimonio comune.

Spunti per la lettura

A mio parere il volume si rivolge a diversi tipi di pubblico. Da un lato può essere letto dalla comunità accademica interessata ai paesaggi culturali, che può trovarvi un interessante punto di vista interdisciplinare e ben documentato su un tema molto spesso citato però poco praticato. In parallelo, può attrarre la platea dei funzionari pubblici e degli esperti che in esso ritrovano una riflessione su alcuni casi di studio recenti in cui sono ben documentati i processi e i passaggi necessari al riconoscimento e alla promozione di questo tipo di paesaggi come patrimonio UNESCO. Infine, credo che il libro possa essere di interesse per gli attivisti, le comunità locali e le associazioni culturali che operano in questo settore e desiderano un riferimento – colto e operativo al contempo – che possa supportare la loro azione. A tutti questi potenziali lettori suggerisco due chiavi di lettura che hanno guidato il mio approccio al testo.

In primo luogo, il libro di Dezio è un prodotto editoriale complesso, che riunisce diversi elementi (un glossario, alcuni saggi, uno studio comparativo, un atlante fotografico, un dialogo, un'appendice normativa, ecc.). Tale complessità permette una lettura a diversi livelli, che può essere lineare o più focalizzata rispetto ad alcune linee tematiche presenti nel volume, che si configura sia come strumento operativo sia come monografia scientifica.

Inoltre, il volume parla di paesaggio e dei paesaggi culturali in un modo tecnicamente pertinente (Secchi 2000), mettendo in relazione il dibattito accademico italiano ed internazionale sul tema con alcune pratiche recenti. Questa natura tecnica emerge nel tentativo di individuare un glossario solido sul tema e nella volontà di ricostruire vicende e percorsi che hanno portato alla definizione di paesaggi agrari culturali. Per raggiungere questo obiettivo, il campo di ricerca approfondito spazia nelle discipline dell'ecologia, della sociologia, dei *cultural studies* e dell'economia, ma ritorna alla dimensione della pianificazione territoriale come punto di vista privilegiato sui processi approfonditi e sui temi analizzati. Inoltre, si tratta di un supporto tecnico chiaramente vocato all'azione, dove la conservazione, la valorizzazione e la trasformazione dei paesaggi sono frutto ed oggetto di progetti. Tale dimensione operativa – a suo modo poetica – si configura come operazione complessa, in cui le volontà e gli interessi in gioco sono legati a prospettive ed aspettative diverse e dove i protagonisti devono costruire delicati equilibri, non sempre possibili da trovare.

Suppongo che chi non ha pratica delle dinamiche e delle pressioni cui sono sottoposti i paesaggi agrari culturali possa trovare alcune difficoltà a comprendere appieno il testo nel suo complesso, che forse avrebbe beneficiato di un approfondimento in questo senso, così come di un apparato cartografico a supporto dell'illustrazione dei casi di studio. Tuttavia, l'interesse del tema e la sua natura di prodotto ibrido fra ricerca e strumento ritengo che valgano la lettura di questo libro.

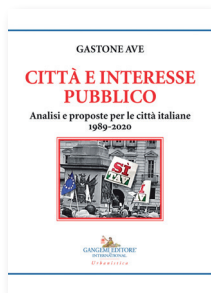
Riferimenti bibliografici

Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.



Laura Pogliani

Non ci resta che il piano



Gastone Ave
Città e interesse pubblico. Analisi e proposte per le città italiane 1989-2020
Gangemi, Roma 2020
pp. 304, Cartaceo: € 32; E-book: € 25,99

Il libro di Gastone Ave è originale, sia che lo si confronti con la produzione scientifica corrente dedicata a studiare le vicende delle città, sia che si considerino le pubblicazioni recenti dello stesso autore, tra cui *Urban Land and Property Markets in Italy* (Ave, 2018), uno studio ponderato attorno ai meccanismi di creazione e distribuzione dei valori immobiliari nel territorio.

Il sottotitolo del libro in esame recita invece 'Analisi e proposte per le città italiane' rendendo in tal modo esplicita la finalità del testo. Non si tratta infatti soltanto di una disanima, peraltro molto documentata, dei fatti avvenuti negli ultimi trent'anni in Europa e in Italia e delle loro ricadute sul territorio, ma soprattutto di una serie di pareri e suggerimenti per le politiche urbane che Gastone Ave illustra rapidamente, tenendo sottotraccia la nozione di 'interesse pubblico'. Per questa ragione, lo si potrebbe far ricadere nella categoria di libri aperti alla contaminazione dei generi, oscillando tra documentazione divulgativa, saggistica in presa diretta sulla realtà e programma politico.

Non deve parere ozioso questo preambolo, perché effettivamente recensire un testo così anomalo nel panorama della pubblicistica scientifica pone alcuni problemi che riguardano la discussione in merito all'approccio utilizzato e alle valutazioni espresse dall'autore.

La costruzione del volume presenta una struttura semplice ed efficace, suddivisa in quattro sezioni che si dipanano secondo una scansione per decenni, dalla fine degli anni '80 ad oggi. In ogni sezione compare una sintesi articolata e a tratti molto approfondita di alcuni dei principali eventi che hanno influenzato le trasformazioni nelle città italiane. Alla sintesi segue, nella seconda parte di ciascuna sezione, una raccolta di descrizioni e valutazioni dei fatti organizzata in una sequenza di 'scene' che sono per la maggior parte adattamenti di precedenti pubblicazioni comparse sulla rivista *Il Nuovo Cantiere* (da novembre 1989 a gennaio 2020). Come sostiene l'autore nell'introduzione (p. 9), «La riscrittura ha lasciato intatte le valutazioni e le proposte contenute nei testi originali, senza modificarle con il senno di poi». Tuttavia, la narrazione dei fatti vincolata alle soglie temporali risente talora della mancanza di aggiornamenti: si vedano i giudizi sulle pratiche negoziali avviate all'inizio degli anni '90 o quelli riferiti ad alcuni casi studio, come il progetto Portello a Milano, dove mancano approfondimenti sull'evoluzione dei processi, degli attori e degli esiti, attesi e non.

La definizione di 'scene' per le 76 situazioni urbane descritte sembra sottolineare l'approccio volutamente giornalistico, caratterizzato da una successione di rapidi flash, in cui alle finalità descrittive si accompagnano molte indicazioni operative. Appare infatti intenzionale la scelta di utilizzare queste scene per esporre soprattutto commenti, valutazioni e proposte, atte a fornire in modo pragmatico soluzioni ai problemi evidenziati. Una linea di lavoro coerente con l'impostazione generale del libro, che ricuce fatti e opinioni in modo molto diretto.

Ciascuna delle periodizzazioni che connotano le prime tre sezioni trae origine da un avvenimento decisivo nel panorama internazionale degli ultimi trent'anni, i cui effetti diretti sul mercato immobiliare italiano e sulle trasformazioni urbane vengono restituiti con cura nei capitoli introduttivi delle sezioni, utilizzando dati raccolti da fonti primarie, in grado di riconoscere rapidamente i temi caldi nelle città, soprattutto nei grandi centri metropolitani.

Aprire infatti il libro la caduta del muro di Berlino nel 1989, momento paradigmatico di una fase storica cruciale per l'Europa, cui si accompagna la concentrazione privilegiata di investimenti internazionali sulla Germania riunificata, avvenuta a scapito di altre nazioni, tra cui l'Italia. Nel secondo periodo (1998-2007) si assiste al processo che porterà nel 2002 all'adozione della moneta unica europea nel nostro paese, restituendo in tal modo la fiducia e l'apprezzamento dei mercati internazionali che ritornano ad investire su progetti di riqualificazione delle città. La terza sezione infine (2008-2018) non può che trarre origine dalla crisi finanziaria internazionale, esplosa negli Stati Uniti ma rapidamente propagata a livello globale e trattare le inevitabili conseguenze sui mercati immobiliari mondiali e persino su quelli italiani, da tempo affetti da una nefasta finanziarizzazione dei processi trasformativi.

Pur non trascurando situazioni particolari e le loro diverse declinazioni in ragione del differente momento storico ed economico da cui scaturiscono, l'autore insiste nell'evidenziare la priorità di alcune questioni ricorrenti che rappresentano problemi irrisolti nell'arco trentennale analizzato (e certamente sono eredità di scelte mancate nel lungo periodo). Esse riguardano principalmente la necessità di un'infrastrutturazione moderna del paese, specialmente ferroviaria; l'esigenza di una diffusa riqualificazione energetica del patrimonio immobiliare, ampiamente datato; l'urgenza di un quadro di politiche e interventi per affrontare il rischio sismico e l'evidente carenza di investimenti selettivi nelle grandi città. Accanto a questi temi, l'autore affronta argomenti cui ha dedicato numerose ricerche e attività nel corso del tempo, quali lo sviluppo del settore edilizio, il marketing urbano e territoriale, la pianificazione strategica

delle città. Vengono inoltre esplorate alcune vicende specifiche, che hanno interessato la città di Torino e le Olimpiadi invernali 2006, nonché alcune principali misure legislative.

La quarta sezione (dal 2018 a febbraio 2020) presenta invece in dettaglio una vicenda tipicamente nazionale, raccolta attorno al dibattito recente sulla realizzazione della TAV e, più in generale, sugli effetti dell'opposizione politica e anche civile nei confronti di grandi eventi (tra i quali le Olimpiadi invernali di Milano – Cortina programmate per il 2026).

Nel complesso, la scelta di organizzare il flusso narrativo attraverso una periodizzazione netta, peraltro ben motivata, si rivela in qualche modo costrittiva, perché provoca conseguenze dirette sulla modalità di trattazione dei temi, indebolendo anche il mordente argomentativo. Nonostante vada riconosciuta infatti un'apprezzabile e sistematica capacità di osservazione esperta dei fenomeni urbani, la rigida sequenza temporale è spesso ripetitiva nelle informazioni e non favorisce una disamina autonoma di ciascuno dei problemi affrontati, che invece ricompaiono in diversi periodi, non agevolando neppure una loro precisa collocazione nel quadro della letteratura scientifica. Non casualmente i riferimenti bibliografici sono ricchi di articoli comparsi su riviste del settore e quotidiani della stampa locale e nazionale, di rapporti prodotti da numerosi centri di documentazioni e associazioni di categoria o di studi (tra cui Ance, Censis, Legambiente, Scenari Immobiliari, Urban@it), di relazioni ufficiali ministeriali. Costituiscono pertanto un complesso di letture vicine alla cronaca e alle indicazioni politiche, lasciando sullo sfondo la necessità di un respiro critico attorno alle questioni disciplinari. Del resto, come detto, il libro si colloca nell'intersezione tra il saggio scientifico, la documentazione giornalistica e una raccolta di scritti esortativi sulle iniziative da intraprendere, in larga parte del tutto condivisibili.

La conoscenza dei fenomeni rappresenta per l'autore l'occasione per esprimere giudizi sulle politiche attuate, di cui offre spesso una lettura in chiave propositiva e non sterilmente critica e che diventano l'ispirazione per le proposte e le indicazioni operative. Tra queste, le politiche e i progetti di successo (come l'alta velocità ferroviaria e il Piano strategico di Torino che ha saputo



finalizzare le Olimpiadi invernali 2006 a vantaggio della città) e alcuni interventi non rinviabili (come la TAV, per i benefici sul sistema di trasporti nazionali, anche nel quadro internazionale, e sulla riduzione degli inquinamenti ambientali). L'insieme delle valutazioni converge sulla proposta di «un piano strategico di scala nazionale, che potrebbe essere denominato 'Italia 2030'» (p. 12) da articolarsi lungo tre assi: rischio idrogeologico, infrastrutture e rigenerazione urbana.

In questa prospettiva, appaiono però evidenti alcune assenze che, a mio parere, fanno problema. Nel racconto dei temi e delle 'scene' urbane il testo assegna una centralità quasi esclusiva a fattori esogeni (gli accadimenti politici ed economici mondiali, alcune strategie di larga scala, come la politica dei trasporti nazionali ed europei), mentre sul fronte propositivo l'accento si sposta sulla necessità di una sinergia degli investimenti pubblici e privati per la riqualificazione urbana, nell'interesse pubblico, per dare vita ad un programma straordinario di opere. Una proposta di territorializzazione di scelte e investimenti, con una solida ragione politica.

Proprio per questi motivi non si comprende la rinuncia a sottolineare la necessità di una riforma nazionale di governo del territorio, attraverso cui affrontare i grandi temi del regime immobiliare e della rendita urbana per garantire equità ed efficacia alla pianificazione urbana. Questo campo, ampiamente esplorato nel nostro paese da una tradizione di studi e proposte (Campos Venuti 1967; INU 1995; Tocci 2009) tanto autorevole quanto ormai trascurata, occupa invece un'attenzione crescente nel dibattito internazionale contemporaneo (Gerber, Hartmann, Hengstermann 2018; Muñoz Gielen, van der Krabben 2019), perché costituisce un passaggio cruciale per ragionare di interesse pubblico.

Rimane inoltre sfocato il ragionamento sull'utilità della pianificazione per contrastare le disuguaglianze spaziali nelle città (Secchi 2013) e sulle potenzialità dell'azione urbanistica locale, dove negli ultimi anni si è andato affermando un inedito protagonismo di attori istituzionali e non, capaci di attivare importanti modifiche nelle pratiche trasformative e nei processi collaborativi su diversi fronti (Pasqui 2018).

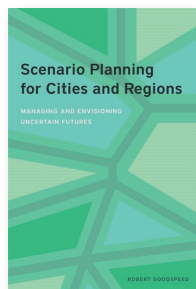
Nel contempo, il libro assegna uno spazio decisamente minore ad alcune questioni basilari per l'interesse pubblico, che dovrebbero investire compiutamente la politica urbanistica nazionale, regionale e locale e che attengono alla qualità insediativa, alla dimensione ecologica e di servizi urbani e territoriali (Barca 2019). A maggior ragione in una prospettiva post-pandemica, che si dovrà prendere cura dell'esplosione del disagio sociale, abitativo, ambientale, fornendo risposte alla domanda diffusa di welfare urbano materiale.

Riferimenti bibliografici

- Ave G. (2018), *Urban Land and Property Markets in Italy*, Routledge, London (or. ed. 1996).
- Barca F. (2019), *Cambiare rotta*, Laterza, Roma-Bari.
- Campos Venuti G. (1967), *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Gerber J. D., Hartmann T., Hengstermann A. (2018), *Instruments of Land Policy*, Routledge, London and New York.
- INU (1995), *La nuova legge urbanistica: i principi e le regole. Documento preparatorio per il XXI Congresso*, Bologna.
- Muñoz Gielen D., van der Krabben E. (2019), *Public Infrastructure, Private Finance*, Routledge, London and New York.
- Pasqui G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Roma.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Tocci W. (2009), "L'insostenibile ascesa della rendita urbana", *Democrazia e Diritto*, n. 1, pp. 17-59.

Paolo Bozzuto

Vent'anni dopo: per un ritorno alla costruzione di scenari



Robert Goodspeed

**Scenario Planning for Cities and Regions:
Managing and Envisioning Uncertain Futures**
Lincoln Inst. of Land Policy, Cambridge MA 2020
pp. 244, \$ 35

Sono passati esattamente due decenni da quando Bernardo Secchi (2000, 2002a, 2002b) diede un impulso fondamentale alla diffusione dei concetti di ‘scenario’ e ‘costruzione di scenari’ nel discorso e nelle pratiche degli urbanisti italiani. Lo fece – anche – insieme a un gruppo di giovani studiosi che frequentavano il Dottorato di ricerca in Urbanistica da lui coordinato presso l’Università IUAV di Venezia. Io ebbi il piacere e la fortuna di essere uno di quei giovani ricercatori.

Per questo motivo, trovo in qualche modo necessario applicarmi alla recensione di un recente volume, di provenienza statunitense, che vent’anni dopo – come in un celebre romanzo di Alexandre Dumas (1846) – propone una trattazione sul ruolo e sulle potenzialità degli scenari nei processi di pianificazione.

Il libro di Robert Goodspeed (Assistant Professor di Urban and regional planning presso il Taubman College of Architecture and Urban Planning della University of Michigan) prova a sistematizzare il sapere accumulato negli ultimi decenni intorno alle forme di *scenario planning*. Lo fa entro una con-

giuntura editoriale ‘sfortunata’ per l’autore, dato che il volume è giunto sugli scaffali delle librerie proprio nei mesi in cui esplodeva la pandemia di Covid-19, che ormai si sta configurando come uno spartiacque – per alcuni addirittura un cambio di paradigma – nei modi di immaginare, pianificare e progettare il futuro delle città. Non potendo contemplare ciò che sarebbe accaduto di lì a poco, il volume di Goodspeed assume come sfondo di riferimento alcune questioni urbane fondamentali (cambiamento climatico, crescenti disuguaglianze economiche e sociali, conflitti per gli spazi e le risorse, ecc.), foriere di elevati gradi di incertezza nei processi di *decision making*, che oggi – paradossalmente – sembrano essere parzialmente eclissate dalla nuova emergenza pandemica. Un potenziale elemento di interesse di questo libro risiede, forse, nel suo essere involontariamente ‘in ritardo’ rispetto all’estrema attualità: ci rammenta che il tema dell’incertezza, che oggi ci appare di rilevanza assoluta (poiché ancor più radicale rispetto al passato recente), è in realtà al centro delle riflessioni di studiosi e ricercatori già da decenni.

Perché è di questo che parliamo, quando parliamo di scenari: il tentativo di ridurre il grado di incertezza sul futuro con cui ci dobbiamo misurare nel presente. La costruzione di scenari è infatti una pratica ascrivibile al più vasto campo degli esercizi di esplorazione prospettica originariamente elaborati in ambito militare, dopo la Seconda guerra mondiale, al fine di promuovere la riflessione su contesti strategici dominati da gradi inediti di incertezza. Tale pratica ha successivamente trovato grande diffusione nel campo degli studi economici, con particolare rilevanza nel settore delle strategie d’impresa, ed è poi stata introdotta anche nel campo della pianificazione di scala vasta e della pianificazione urbana.

Costruire scenari significa formulare congetture in merito alle possibili evoluzioni, nel corso del tempo, di un fenomeno o di un contesto in esame. Significa condurre un esercizio di immaginazione



creativa, sulla base di variabili quantitative e qualitative, finalizzato all'elaborazione di 'immagini del futuro' in grado di rappresentare le potenziali conseguenze delle decisioni che si devono assumere e delle azioni che si vogliono intraprendere. Significa cioè chiedersi 'cosa succederebbe se?' (Bozzuto *et al.* 2008; Bozzuto, Geroldi 2020). Scopo primario della costruzione di scenari è produrre conoscenza sul futuro (attraverso forme di ragionamento abducente), ma anche sul presente. In definitiva, gli scenari dovrebbero servire a produrre nuovi orizzonti di senso (Vettoreto 2003).

Il volume di Goodspeed, articolato in 4 parti e 11 capitoli, propone una trattazione che muove dall'esplicita definizione della locuzione 'scenario planning', intesa dall'autore come «long-term strategic planning that creates representations of multiple, plausible futures of a system of interest» (p. 21). Attraverso un'ampia ricognizione della letteratura disciplinare, nella prima parte del volume (capitoli 1, 2 e 3), questo tipo di approccio alla pianificazione viene ricondotto entro la cornice culturale della *collaborative planning theory*, riconoscendo alcuni capisaldi – Patsy Healey (1997) in primis – e, in termini più generali, entro il solco storico della 'rivoluzione intellettuale' iniziata da Jane Jacobs con il suo celebre libro *The Death and Life of Great American Cities* (1961), alimentata poi da Melvin Webber e Horst Rittel con l'articolo *Dilemmas in a General Theory of Planning* (1973). L'autore identifica questi due ultimi testi come le radici storiche di una nuova e diversa cultura del planning, mirata a superare le forme tradizionali della pianificazione *top-down* (per lo più orientate da modelli quantitativi e 'lineari' dal punto di vista previsionale), poiché incapaci di interpretare le città come sistemi complessi e non in grado di recepire la multidimensionalità dei problemi emergenti dalle società plurali che le abitano. A partire dalla ricostruzione delle origini dello scenario planning in ambito militare e, poi, in ambito aziendale, Goodspeed opera una ricognizione della principale letteratura prodotta in quei campi e prova a riconoscere le diverse forme che gli scenari possono assumere in relazione alle diverse condizioni di incertezza con cui occorre misurarsi. Lo fa adottando, in modo non privo di ambiguità, il termine 'uncertainties' come un sostanziale equivalente di 'variabili', declinandolo in relazione a

macrocategorie settoriali: società, economia, politica, ambiente, trasporti e infrastrutture, eccetera. La differente natura delle *uncertainties*, secondo l'autore, può portare alla costruzione di scenari come narrazioni (di prevalente carattere qualitativo), come modelli concettuali o come modelli sviluppati attraverso strumenti informatici in grado di elaborare dati e restituire simulazioni.

La seconda parte del volume (capitoli 4, 5 e 6) propone una descrizione dei diversi approcci e delle diverse declinazioni con cui la costruzione di scenari è stata e può essere applicata nel campo della pianificazione urbana, attraverso la ricognizione di casi studio trattati dalla letteratura disciplinare e attraverso una sintetica attività di analisi e restituzione di alcune esperienze statunitensi – che l'autore definisce, in termini generali, come 'urban scenario planning projects' – aventi caratteristiche tra loro molto diverse, dal punto di vista dei contesti territoriali di riferimento, delle finalità, della strutturazione dei processi e del tipo di attori e *stakeholder* coinvolti (Sahuarita Exploratory Scenario Project, Futures 2040 Metropolitan Transportation Plan for Central New Mexico, Austin Sustainable Places Projects, Valley Futures Project, ecc.).

L'attenzione dell'autore si rivolge poi all'utilità degli strumenti informatici ('Digital scenario tools') entro le diverse possibili esperienze di *urban scenario planning project*, sia dal punto di vista della produzione di conoscenza attraverso l'elaborazione di dati, sia dal punto di vista della visualizzazione e comunicazione degli scenari a favore di attori privi di un sapere esperto nel campo del planning.

La terza parte del volume (capitoli 7, 8 e 9) è dedicata a esplorare l'efficacia complessiva delle esperienze di *urban scenario planning project*. Adattando al campo della pianificazione urbana una griglia prodotta per i contesti aziendali, Goodspeed arriva infine a proporre una propria ipotesi di 'urban scenario outcomes evaluation framework': sostanzialmente una matrice che, in colonna, contempla tre livelli di performance, in relazione a tre diverse dimensioni delle organizzazioni socio-spaziali (*city, organizational, individual*), mentre in riga contempla tre categorie di risultati attesi: *learning, institutional change e system change*. Attraverso l'incrocio tra dimensioni e risultati, l'autore identifica nove voci (*community learning, community capacity, goal performan-*

ce, eccetera) in relazione alle quali dovrebbe essere possibile, almeno per via qualitativa, valutare l'efficacia di una specifica esperienza (*project*) di pianificazione urbana fondata sulla costruzione di scenari.

La quarta e conclusiva parte del volume (capitoli 10 e 11) propone una riflessione sulla possibile capacità della costruzione di scenari di 'emancipare' il futuro, cioè di creare prospettive e aspirazioni diverse (dal punto di vista dei rapporti di potere entro le dinamiche sociali, economiche, urbane, ecc.) rispetto allo *status quo* che invece avrebbe – per propria natura – la propensione a perpetuare se stesso nel tempo, anche grazie alle forme più tradizionali di pianificazione.

Esistono tre guardi da esercitare quando si attraversa un libro, dalla prima pagina all'ultima, per recensirlo: lo sguardo del ricercatore (quale contributo ha dato questo volume al mio sapere?), lo sguardo dell'autore (come avrei scritto io questo volume, sulla base delle mie competenze?) e quello del lettore (quale esperienza complessiva mi ha offerto il volume?). Per mia natura, tendo sempre a privilegiare quest'ultimo, perché credo che i libri debbano aspirare a essere letti.

Scenario Planning for Cities and Regions, in modo esplicito, ambisce a rivolgersi a tre possibili categorie di lettori: i professionisti della pianificazione che non hanno ancora familiarità con la costruzione di scenari; gli accademici (e gli studenti) coinvolti in attività didattiche e di ricerca sulle forme e sui metodi della pianificazione; infine, i soggetti delle istituzioni e della società civile attenti ai temi della pianificazione urbana e, più in generale, insoddisfatti o preoccupati per il futuro delle loro città. Si tratta di un'ambizione eccessiva, probabilmente. Il volume di Goodspeed ha l'indubbio pregio di prendere in esame una letteratura aggiornata, appartenente a settori disciplinari diversi, configurandosi come un deposito bibliografico interessante per i soggetti già esperti, capaci di esplorarlo e di cogliere alcuni nessi rilevanti tra le fonti citate. Ma, a questo pregio, corrisponde il primo dei limiti evidenti del libro: la trattazione teorica sulla costruzione di scenari sembra essere il risultato di una collezione e reinterpretazione (non sempre felice) di informazioni, concetti e approcci derivati da altri testi. Ciò che traspare, in modo piuttosto evidente,

è la mancanza di esperienze dirette dell'autore nel campo della costruzione di scenari e degli *urban scenario planning project* da lui presi in esame. Questo limite sembra generare una non piena consapevolezza della multidimensionalità delle immagini (in senso lato) di futuri possibili, che gli scenari sono deputati a creare, e dei diversi formati di materiali che concorrono alla rappresentazione complessiva di tali immagini. Da qui deriva, probabilmente, la quasi totale assenza di un apparato iconografico nel libro (mappe, disegni, ecc.) e di un repertorio di testi sintetici atti a restituire la fondamentale dimensione narrativa di questo tipo di esercizi di esplorazione del futuro: qualunque scenario, anche se prevalentemente basato sull'uso di modelli e di 'digital tools', anche se corredato da simulazioni e raffigurazioni, necessita poi di una traduzione in una forma narrativa esplicita (soprattutto per essere comunicato agli attori privi di un sapere tecnico specifico).

Il limite più grande della trattazione di Goodspeed è la totale mancanza di esplorazione del panorama internazionale in relazione alle diverse ed eterogenee esperienze di costruzione di scenari e visioni per la trasformazione urbana e territoriale, svolte negli ultimi due decenni: tutto è racchiuso entro il perimetro culturale e professionale statunitense. Una scelta forse deliberata, ma che avrebbe richiesto maggior chiarezza nell'enunciazione e nell'argomentazione.

In definitiva, la lettura di *Scenario Planning for Cities and Regions* ha il merito di rammentarci che i temi e i percorsi di ricerca intorno alle forme e alle pratiche della pianificazione mantengono rilevanza e attualità, nel corso del tempo, anche quando appaiono acquisiti e consolidati dal punto di vista delle esperienze personali e delle traiettorie di vita individuali che seguiamo come ricercatori. Ci aiuta ad apprezzare di più la qualità delle attività di ricerca (e delle esperienze di progettazione che le declinano concretamente) condotte nelle università italiane, che spesso non solo sono di alto livello e aggiornate, ma addirittura in grado di percorrere i tempi rispetto a questioni e temi rilevanti nel panorama internazionale. Contestualmente, ci spinge a riflettere sulla necessità di investire ancora più tempo ed energie nella divulgazione dei nostri studi all'estero per fornire un contributo costruttivo entro alcuni



ambiti di ricerca internazionali che – a giudicare da questo volume – potrebbero trarne alcuni benefici. Forse è arrivato il momento di tornare a occuparci della costruzione di scenari in modo esplicito e formalizzato. Vent'anni dopo, proprio come nel romanzo di Dumas.

Riferimenti bibliografici

- Bozzuto P., Costa A., Fabian L., Pellegrini P. (2008), *Storie del futuro. Gli scenari nella progettazione del territorio*, Officina Edizioni, Roma.
- Bozzuto P., Geroldi C. (2020), “The Former Mining Area of Santa Barbara in Tuscany and a Spatial Strategy for its Regeneration”, *The Extractive Industries and Society*, <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S2214790X20302641>.
- Dumas A. (1846), *Vingt ans après. Suite des trois mousquetaires*, J.B. Fellens et L.P. Dufour, Paris.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, UBC Press, Vancouver.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2002a), “Diary 06 | Scenarios”, *Diary of a Planner*, Planum Publisher, Roma-Milano, testo disponibile al sito: <http://www.planum.net/diary-06-scenarios-bernardo-secchi>
- Secchi B. (2002b), “Diary 10 | Projects, visions, scenarios”, *Diary of a Planner*, Planum Publisher, Roma-Milano, testo disponibile al sito: <http://www.planum.net/diary-10-projects-visions-scenarios-bernardo-secchi>
- Rittel H.W.J., Webber M.M. (1973), “Dilemmas in a General Theory of Planning”, *Policy Sciences*, 4(2), pp. 155-169.
- Vettoretto L. (2003), “Scenari: un'introduzione, dei casi e alcune prospettive di ricerca”, in G. Maciocco, P. Pittaluga (a cura di), *Territorio e progetto. Prospettive di ricerca orientate in senso ambientale*, Franco Angeli, Milano.

Giusy Pappalardo

Il fiume come spazio e metafora per ripensare i margini



Elena Marchigiani e Paola Cigalotto
Terre di mezzo. Percorsi di progetto lungo il torrente Cormor
 EUT, Trieste 2019
 pp. 151, € 12

La narrazione del torrente Cormor come filo conduttore

I corsi d'acqua, scorrendo dalle alte quote al livello del mare, riflettono i territori che attraversano, ne solcano le orografie, sono linfa vitale per i sistemi socio-ecologici con cui entrano in relazione e per le produzioni economiche che alimentano. Ruscelli, torrenti e fiumi sono capaci di svelare – a chi si predispose con sguardo attento – le dinamiche complesse e intrecciate dei propri bacini idrografici (Reclus 2020, ed. orig. 1869); portano con sé storie di luoghi e di persone che, spesso, legano alla risorsa idrica la propria sopravvivenza, le proprie radici e le proprie speranze (Borgomeo 2019). Grazie al loro carattere morfologico, i corsi d'acqua ben si prestano a una lettura geografica reticolare, mettendo in evidenza la relazione tra monte e valle, tessendo trame tra sponde e spazi diversi. Sebbene i corsi d'acqua abbiano avuto da sempre un ruolo vitale per le società antropiche, essi sono oggi, in molti casi, territori dello scarto. È evidente agli occhi di tutti come spesso i fiumi divengano, purtroppo, accumulo degli sversamenti inquinanti

prodotti tanto dalle città, quanto dall'agricoltura a carattere industriale, nonché dall'industria. A ciò si aggiungono i prelievi idrici che ne compromettono la portata minima vitale e le regimentazioni idrauliche che ne hanno alterato gli ecosistemi. Questo si accompagna a una preoccupante amnesia rispetto al significato culturale che i fiumi hanno assunto nel corso della storia dell'umanità: oggi, infatti, si presta maggior attenzione, solitamente, alle questioni utilitaristiche legate alla possibilità di sfruttarne il potenziale, dimenticando, in molti casi, le molteplici sfaccettature della relazione simbiotica, simbolica e immateriale che molte popolazioni hanno stabilito con essi (Ray 2020).

Nel tentativo di ridare centralità ai corsi d'acqua, da anni si discute in Europa della possibilità di attuare politiche integrate capaci di affrontare la complessità della pianificazione di bacino intrecciando diversi temi, dimensioni e livelli dell'azione. Dalla Direttiva quadro sulle acque in poi (2000/60/CE), passando per la Direttiva alluvioni (2007/60/CE), si apre la stagione dei Contratti di fiume. In Italia, dopo anni di intenso dibattito e l'elaborazione della Carta nazionale dei Contratti di fiume del 2010, la legge 221/2015, attraverso l'art. 59, definisce tali dispositivi come «strumenti volontari di programmazione strategica e negoziata che perseguono la tutela, la corretta gestione delle risorse idriche e la valorizzazione dei territori fluviali, unitamente alla salvaguardia dal rischio idraulico, contribuendo allo sviluppo locale di tali aree».

È proprio nell'ambito di un processo per la costruzione di un Contratto di fiume in Friuli-Venezia Giulia – avviato già a partire dal 2000 da 25 Comuni della valle del Cormor – che prende vita il bel volume di Elena Marchigiani e Paola Cigalotto. Il testo invita lettrici e lettori «a rideclinare il concetto stesso di paesaggio come tessuto connettivo di una pluralità di sistemi e processi; a individuare come valore primario da rafforzare l'interconnessione tra il fiume e i contesti; a valorizzare punti di forza e opportunità esito della frequente presenza di ele-



menti di naturalità e testimonianze della cultura locale», usando le parole delle stesse autrici (p. 60). In tali parole, riecheggia il portato della Convenzione europea del paesaggio siglata a Firenze nel 2000, attraverso cui viene messa a fuoco l'importanza dell'interrelazione tra fattori naturali e umani.

Ripercorrendo il corso del Cormor, dalle aree montane di Buja alla bassa pianura di Marano Lagunare, Marchigiani e Cigalotto descrivono un viaggio di conoscenza e progetto lungo un torrente che si presta a divenire «spina dorsale di una nuova rete di attrezzature di interesse collettivo, servizi ecosistemici e paesaggi» (p. 10), rete che può essere in grado di ammagliare, in forme nuove, spazi pubblici, luoghi del tempo libero, servizi di accoglienza per visitatori e viaggiatori, aree della produzione, occasioni per ripensare il nesso natura-cultura.

Il torrente Cormor si fa dunque filo conduttore di una esplorazione sul campo e di una sperimentazione di progetto – nella sua dimensione fisica e processuale – che è al contempo opportunità di ricerca. Come dichiarano le autrici: «La sfida è stata, in sostanza, di collocarci in un campo ibrido, tra spazi e attori, temi e approcci al progetto» (p. 56). Marchigiani e Cigalotto discutono le dinamiche locali con un respiro ampio, agganciandosi agli interrogativi che riguardano l'evolversi delle società contemporanee, le forme di sviluppo possibili e auspicabili, per un riequilibrio del rapporto umanità-ambiente.

Alcune chiavi di lettura

Il testo offre diversi spunti di riflessione su almeno tre questioni che, dal mio punto di vista, possono essere considerate di grande rilevanza per il dibattito disciplinare dei nostri giorni. In un momento storico in cui si discute ampiamente della crisi pandemica da Covid-19 – che si innesta in uno stato di crisi ben più ampio e perdurante ormai da diversi anni –, discutendo al contempo delle possibilità post-pandemiche, ritorna centrale affrontare alcune questioni chiave: le marginalità spaziali, la transizione ecologica, la formazione di chi dovrà attrezzarsi per affrontare le nuove sfide del presente e del futuro. Su ognuno di questi aspetti il testo di Marchigiani e Cigalotto offre un terreno fertile per il dibattito.

Entrando nel merito della prima questione – le

marginalità spaziali – emerge come lo scritto sia una opportunità per ragionare sui caratteri e sulle specificità delle terre di mezzo: aree ai bordi tra l'urbano e il rurale. Si tratta di luoghi che non trovano ampia attenzione nella cornice delle politiche di sviluppo e coesione territoriale avviate durante la stagione di programmazione 2014-2020. Durante tale stagione, che si avvia ormai a conclusione aprendo il momento dei bilanci, hanno assunto infatti centralità, da un lato, le Città metropolitane, attraverso l'omonimo Programma operativo nazionale (PON Metro); dall'altro, le Aree interne, attraverso la Strategia nazionale a esse dedicata (SNAI). L'Italia è però un Paese assai più complesso, che richiede una lettura più articolata rispetto a questa interpretazione dicotomica. Come ricordano infatti le stesse Marchigiani e Cigalotto: «Con la locuzione 'terre di mezzo' alludiamo a situazioni che, pur consistenti e pervasive, non rientrano nei parametri e nei perimetri delle città metropolitane più dinamiche, ma nemmeno in quelli stabiliti per le aree interne più marginali e oggetto di processi di spopolamento» (p. 20). Si potrebbe aggiungere, dunque, che si tratta di aree a diversa marginalità: aree che necessitano di un'attenzione specifica nonostante non rientrino tra quelle oggetto di politiche di coesione mirate. Marchigiani e Cigalotto accendono una luce su di esse, raccontandone la spazialità attraverso mappe, profili e foto che consentono un attraversamento visivo dei luoghi grazie al denso apparato iconografico.

La seconda questione messa in luce dal testo riguarda il ripensamento dello sviluppo sostenibile. Si tratta di un tema che le autrici inquadrano nel dibattito relativo alle possibilità di un diverso sviluppo, richiamando Jackson (2011) con il volume dal titolo *Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale*, da esse citato in bibliografia. Le autrici, sul solco del pensiero di Jackson, fanno infatti uso del concetto di prosperità, parlando di «cammino che consente un accesso inclusivo alle risorse territoriali» (p. 25). In questa frase riecheggia anche il concetto delle sostenibilità giuste, elaborato tra gli altri da Agyemang *et al.* (2003), secondo cui non è possibile pensare allo sviluppo sostenibile senza affrontare al contempo il tema delle disegualtarianze sociali. Tali concetti sono richiamati da Marchigiani e Cigalotto come orizzonti cui tendere attraverso

un progetto dello spazio fisico capace di materializzare – e quindi far atterrare sul suolo – diverse istanze di giustizia socio-ambientale.

Infine, ma non per importanza, la terza questione riguarda l'intreccio che intercorre non solamente tra ricerca sul campo e progetto, ma soprattutto tra ricerca, progetto e didattica. Uno degli aspetti più interessanti del volume, a mio avviso, è proprio la modalità con cui alcuni dei suoi materiali sono stati elaborati. Il libro restituisce infatti il percorso formativo del Laboratorio di progettazione urbanistica II, un insegnamento del quarto anno del Corso di laurea in Architettura dell'Università degli Studi di Trieste. La comunità studentesca coinvolta, assieme alla docenza (le due autrici, con la partecipazione di Paola Di Biagi e la collaborazione di Andrea Peraz), ha infatti accompagnato una fase del processo di formazione del Contratto di fiume per il torrente Cormor. Tale attività, a servizio del territorio sul solco della Terza missione istituzionale dell'Università, ha nutrito il dibattito pubblico circa la progettazione dei paesaggi fluviali, talvolta mettendo in crisi alcuni assunti, generando un rapporto di scambio e apprendimento reciproco tra i diversi attori coinvolti (Reardon 2006), come avviene quando la ricerca si apre alla contaminazione con i processi di sviluppo locale.

Quest'ultima questione – la sperimentazione didattica – non è per nulla secondaria a mio avviso, anzi. Invita infatti ad aprire un dibattito sul modo in cui gli insegnamenti universitari relativi alle discipline del progetto possono essere ripensati per divenire maggiormente efficaci. Marchigiani e Cigalotto mostrano come la contaminazione tra didattica, ricerca, progetto e territorio abbia prodotto esiti in tal senso. Con attitudine sperimentale, le autrici hanno dunque aggiunto un'altra esperienza a quelle in corso nel contesto italiano, confermando che la didattica universitaria può, se vuole, uscire dalle aule e, quando lo fa, produrre esiti interessanti a beneficio, prima di tutto, della comunità studentesca coinvolta. Questa, infatti, acquisisce in tal modo strumenti analitici, interpretativi e operativi sul campo, attraverso un'esposizione intensa alla complessità della società, oggi in forte e veloce mutamento, potendosi confrontare direttamente con le questioni che emergono dalle contraddizioni della realtà contemporanea.

Questo punto potrebbe invitare a ripensare le forme della didattica in modo più strutturato e organico sul piano nazionale, andando oltre le esperienze pioniere e incorporandone gli approcci nelle prassi d'insegnamento delle discipline che si nutrono del rapporto vivo con la città e il territorio.

Prospettive aperte

Il volume apre diverse questioni, che le autrici individuano, in modo sintetico, attraverso due punti chiave. Da un lato, emerge ciò che esse stesse chiamano 'l'utilità di sconfinare': la didattica universitaria che sconfini fuori dalle aule, nonché il progetto spaziale urbano e territoriale che sconfini fuori dagli schemi: fuori dagli assunti di chi lo commissiona e di chi è chiamato a disegnarlo, per diventare, piuttosto, opportunità di contaminazione e di ricerca. Dall'altro, le autrici si pongono in modo interrogativo rispetto a una possibile agenda per le terre di mezzo, abbozzandone alcuni tratti. Estendendo il concetto, potremmo dire che urge un'agenda per tutti quei territori a diversa marginalità – fluviali e non solo – di cui occorre riuscire a leggere i tratti interrogandosi su quali nuovi approcci e strumenti abbiamo da offrire. Marchigiani e Cigalotto offrono alcuni interessanti spunti in tal senso.

Riferimenti bibliografici

- Agyeman J., Bullard R. D., Evans B. (eds, 2003), *Just Sustainabilities: Development in an Unequal World*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Borgomeo E. (2020), *Oro blu: storie di acqua e cambiamento climatico*, Laterza, Roma-Bari.
- Ray C. (ed., 2020), *Sacred Waters: A Cross-Cultural Compendium of Hallowed Springs and Holy Wells*, Routledge, London.
- Reardon K. M. (2006), "Promoting Reciprocity Within Community/University Development Partnerships: Lessons from the Field", *Planning Practice & Research*, 21(1), pp. 95-107.
- Reclus E. (2020), *Storia di un ruscello*, trad. it. di Albero Panaro, elèuthera, Milano; ed. orig. *Histoire d'un ruisseau*, Paris 1869.



The plain sense of things

Come può un paesaggio essere ‘incompiuto’? Come può uno sguardo inciampare? Come possiamo ‘cercare’, e forse ‘trovare’, il paesaggio laddove sembra che l’opera dell’uomo ci consegni solo un gesto interrotto, una slabbratura, una assenza di opera?

Queste domande sorgono immediatamente alla mente osservando le bellissime fotografie di Mauro Fontana. Si tratta di scatti realizzati in Calabria, nell’area interna Grecanica, durante l’estate del 2020. Scatti che ci sollecitano a pensare il paesaggio (solo) come un orizzonte compiuto, arrotondato dal sentimento del sublime.

Piuttosto, le fotografie di Mauro Fontana ci invitano a pensare a un paesaggio a venire, possibilità interrotta dalle resistenze e dagli spigoli delle case non finite, la sola armatura che si erge mettendo sullo sfondo il mare e la collina, e delle infrastrutture abbandonate in cemento armato che profon-

dano nel nulla di senso.

Eppure, gli scatti di questa Calabria dolente e onestamente brutta indicano una via allo sguardo pensante, offrendo la sollecitazione a osservare le cose per quel che sono, a scorgere, per usare l’espressione meravigliosa di Wallace Stevens, ‘the plain sense of things’.

Nessuna estetizzazione, dunque, e tuttavia nessuna denegazione. La Grecanica calabrese, per quel che è, esito della speculazione, dell’incuria, di un’incultura progettuale che sgomenta e della mancanza di un efficace governo del territorio. Ma anche una terra, un cielo, il mare e le colline. L’incompiuto e quel che da sempre si è compiuto, non come sfondo ma come luogo più proprio dell’abitare dei mortali su questa terra, sotto questo cielo.

Le foto di Mauro Fontana per me alludono a tutto questo, e proprio per questo ci insegnano un compito per lo sguardo e per il pensiero.

Gabriele Pasqui

Mauro Fontana (Canicattì, 1993) nasce in Sicilia e si trasferisce nel 2012 a Torino, dove studia Architettura al Politecnico di Torino. Grazie ai suoi studi, nei suoi lavori mescola i linguaggi visivi, alternando quello più rigoroso dell’architetto con quello più poetico del fotografo. Usa la fotografia come strumento di ricerca per esplorare in maniera critica il territorio e la città, concentrandosi sulle dinamiche di trasformazione del territorio e sul significato del paesaggio per l’uomo. Attualmente vive e lavora a Torino, dove si occupa di temi legati alle periferie socio-spaziali emergenti, alla pianificazione strategica e alla rigenerazione urbana.



Melito di Porto Salvo, 2020. Foto di Mauro Fontana



Marina di San Lorenzo, 2020. Foto di Mauro Fontana



Marina di San Lorenzo, 2020. Foto di Mauro Fontana



Bova Marina, 2020. Foto di Mauro Fontana



Marina di San Lorenzo, 2020. Foto di Mauro Fontana



Bova Marina, 2020. Foto di Mauro Fontana



Bova Marina, 2020. Foto di Mauro Fontana



Melito di Porto Salvo, 2020. Foto di Mauro Fontana



Bova Marina, 2020. Foto di Mauro Fontana



Bova Marina, 2020. Foto di Mauro Fontana



Porto di Saline Joniche, 2020. Foto di Mauro Fontana

Gli autori

(ibidem) #13
Planum Headings 2020/1-2

Filippo Barbera

Dipartimento di Culture, Politica e Società
Università degli Studi di Torino
filippo.barbera@unito.it

Irene Bianchi

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
irene.bianchi@polimi.it

Paolo Bozzuto

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
paolo.bozzuto@polimi.it

Francesca Ferlicca

Dottoranda in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio
Università IUAV di Venezia
francescaferlicca@hotmail.it

Mauro Fontana

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio
Politecnico di Torino
mauro.fontana@polito.it

Silvia Gugu

Département de Science politique et relations internationales
Université de Genève
gugusil@yahoo.com

Laura Lieto

Dipartimento di Architettura
Università di Napoli Federico II
laura.lieto@unina.it

Giusy Pappalardo

Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura
Università di Catania
giusyppappalardo@unict.it

Mario Paris

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
mario.paris@polimi.it

Marco Peverini

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
marco.peverini@polimi.it

Laura Pogliani

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
laura.pogliani@polimi.it

Paola Pucci

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
paola.pucci@polimi.it

Andrea Visioli

Laureando in Pianificazione
Università IUAV di Venezia
andreavisoli1997@gmail.com

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com.
Il prossimo numero di (ibidem) n.14 2021/1-2 sarà disponibile a dicembre.

Ismael Blanco e Oriol Nel·lo (a cura di), *Quartieri e crisi. Segregazione urbana e innovazione sociale in Catalogna*, INU Edizioni, Roma 2020.

Setha Low (ed.), *The Routledge Handbook of Anthropology and the City*, Routledge, New York 2019.

David Madden e Peter Marcuse, *In difesa della casa. Politica della crisi abitativa*, edizione italiana a cura di Barbara Pizzo, editpress, Firenze 2020.

Gilda Berruti, *Fuori Norma. Percorsi e ragionamenti su urbanistica e informale*, INU Edizioni, Roma 2019.

Adriana Galderisi, Matteo di Venosa, Giuseppe Fera e Scira Menoni (a cura di), *Geografie del Rischio. Nuovi paradigmi per il governo del territorio*, Donzelli, Roma 2020.

Paolo Pileri and Rossella Moscarelli (eds.), *Cycling & Walking for Regional Development: How Slowness Regenerates Marginal Areas*, Springer, Cham 2020.

Luca Velo, *Towns in traffic. Prospettive, teorie e progetti dal Rapporto Buchanan*, LetteraVentidue, Siracusa 2019.

Catherine Dezio, *Paesaggi agrari resilienti. Approcci e metodi per l'analisi di pratiche, processi e strategie territoriali*, FrancoAngeli, Milano 2020.

Gastone Ave, *Città e interesse pubblico. Analisi e proposte per le città italiane 1989-2020*, Gangemi, Roma 2020.

Robert Goodspeed, *Scenario Planning for Cities and Regions: Managing and Envisioning Uncertain Futures*, Lincoln Institute of Land Policy, Cambridge MA 2020.

Elena Marchigiani e Paola Cigalotto, *Terre di mezzo. Percorsi di progetto lungo il torrente Cormor*, EUT, Trieste 2019.